

Esce ogni domenica.

Questo numero costa TRE Lire (Estero, CINQUE Lire).

Giov. D. 9

Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LX - N. 26

Milano, 25 giugno 1933-XI

Abbonamento: Anno, L. 140 (Estero, L. 240); Semestre, L. 74 (Estero, L. 125); Trimestre, L. 38 (Estero, L. 68).



"CAMPARI,"

**BITTER
CAMPARI**
L'APERITIVO

**CORDIAL
CAMPARI**
LIQUOR

- DAVIDE CAMPARI & C. MILANO -

PRODUZIONE NOVITÀ 1933

Le ultimissime novità che lancia il Calzificio G. De-Bernardi e che spedisce anche a mezzo pacchetto postale ovunque, per comodità delle Signore che si recano in villeggiatura.

Qualche numero reclamo:

Calza Croisé-(spiga) grande novità.	al paio L. 15
Calza in seta naturale con grisotte francese "Maschietta",	13
Calza "baghette traforata 44 "Marj.,	16
Calza 51 "Blenc",	18
Calza 44 T.	22
Calza 54 D. B. leggera	28
Calza 54 B. C. francese	55
Calza 100 "Gitano,, francese	58

Spedizione verso assegno anche a privati - aggiungendo per ogni paio richiesto un paio di sopracalzine a titolo di omaggio del valore di L. 5.

La grande organizzazione del Calzificio G. De-Bernardi permette di offrirvi le sue calze in 48 colori.

CALZIFICIO GIOVANNI DE-BERNARDI - MILANO

Sede: Corso Vitt. Emanuele, 4 - Tel. 82.130 - 81.915 - 262.555



COSULICH LINE



**15 PORTI MEDITERRANEI
1000 LIRE
15 GIORNI DI FELICITÀ**

**CROCIERA CON
L' "OCEANIA"**

8 - 23 Luglio 1933 - XI

**CITTÀ ADRIATICHE - SICILIA
MALTA - GRECIA - TRIPOLI**

Informazioni e biglietti presso tutti gli
Uffici Sociali e le Agenzie Viaggi



*

Avevo dimenticato Lolina. Ero stato assente per oltre un mese; mi ero lasciato portare da una grande nave al di là dell'Oceano. E quando entrai in quello stesso teatro, pensavo a tutt'altro. Ma osservai subito la bancherella dei libri. C'era una commessa, come prima, ma non mi pareva la stessa. Quella era bruna; questa era diventata di un biondo chiaro, vivo, sgarbiante; quella chiacchierava senza civetteria; questa invece era tutta sorrisi e



"MINI-FEX"

La macchina Fotografica Lillipuziana

La più piccola! La più leggera

La più luminosa del mondo!

Enorme successo alla Fiera di Milano!

Essa non è più grande di una scatola di fiammiferi svedesi. Pesa circa 150 gr. (con una pellicola 13x18 mm. si possono fare 30 pose 1/125).

Ingrandimenti fino a 11x18 cm., a colori.

Antistagionico VICTAR S.S. Vario 1/100 Lit. 300

Assol. EISEN IL. CASAR S.S. Profoto Lit. 400

Assol. MEYER TRIUMPH S.S. Compur Lit. 370

1.305. Lit. 370

MINI-FEX speciali luminisissimi:

Astro - Astror 11.52 Compur. Lit. 100

Astro - Pas. Tachar 11.18 con fotom. Lit. 400

falso Tachar 9.1.15, con Fotom. Lit. 600

Agente Gen. Italia e Colonia: "VIDA" di VITTORIO DAGLIO - NOVI LIGURE

smancerie... E le persone che si fermavano davanti ai libri non erano più le stesse. Non più il vecchio spettatore imbronciato e severo; non più la signorinella borghese, ma alcuni giovani di belle speranze che stavano lì, palesemente, non per i libri ma per la venditrice. Certo, avevano cambiato la commessa. Ma, accostandomi, dovetti accorgermi che la biondina intraprendente era sempre lei, Lolina.

— Che cosa è successo? — le chiesi.

— Che cosa? Nulla!

— Ha cambiato il colore dei capelli.

— E per questo? È la moda.

— Sarà. Ma la vedo diversa. Col colore dei capelli mi sembra cambiato anche quello dell'anima.

— Che cosa difficile! Io non capisco...

— Insomma, Lolina, che cosa le è successo in questo mese?

Lolina mi guarda, sbarrando gli occhi:

— Ma sa che è difficile parlare con lei! Capisce tutto...

— Non ci vuol molto!

— Sì, è vero, forse qualche cosa è successo. Ma, spiegarle... come si fa, qui? Poi... che interesse ha per lei?

— Tutto m'interessa. Io sono egoista. Potrebbe essere un buono

spunto per una novella.

— Se è così, le dirò tutto. Anzi, forse, lei mi può consigliare.

Verrò a trovarla domani. Vuole?

— Venga pure; l'aspetto.

Ma Lolina non venne. D'altra parte, aveva poco da raccontare. Io avevo già veduto che, all'uscita dal teatro, non c'era più il fidanzato timido e modesto; ma l'aspettava una bell'automobile, su cui ella saliva, ridendo con un gruppo di giovani amici.

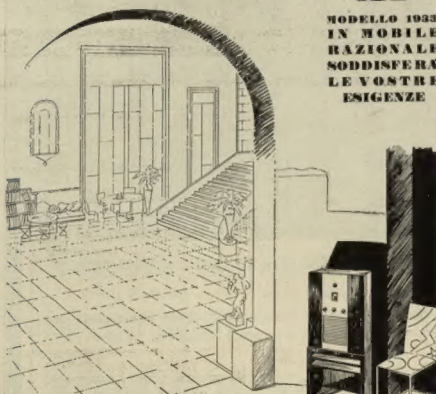
Era facile ricostruire la breve vicenda. Quella folia che le passava ogni sera davanti negli intervalli dello spettacolo le dava una visione di eleganza, di ricchezza, di modernità a cui la piccola non era abituata. E ogni sera, certo, doveva sembrarle più sbiadito, più misero, quel povero giovanotto che l'aspettava all'uscita. Sì; l'umile impiegatello rappresentava il matrimonio, i figli, la vita serena... ma anche la povertà, il lavoro di tutti i giorni, le miserie della casa.

E poi, fra quei libri che Lolina vendeva, alcuni narravano certe storie tanto affascinanti... e Lolina, certe volte, quando aveva già veduto lo spettacolo nelle sere precedenti, rimaneva nella penombra del corridoio a sfogliare i libri da vendere. In fondo era un dovere professionale. Si vendono meglio i libri che si sono letti. Ma, a furia di leggerli, non si ha più voglia di fare la commessa... A poco a poco, intorno al banco del libraio, avevano certo incominciato a svolazzare alcuni farfalloni lusinghieri; certo, qualcuno aveva disertato, per un atto intero, il suo posto nella bancarella, per rimanere a conversare con Lolina, lì, nella

LA CASA MODERNA ESIGE
L'APPARECCHIO RADIO MODERNO

LA CONSOLETTA XI

MODELLO 1933
IN TONDO
RAZIONALE
SODDISFARÀ
LE VOSTRE
ESIGENZE



SUPERETERODINA A 8 VALVOLE
In contanti Lit. 2400
A rate Lit. 480 in contanti e
12 rate mensili da Lit. 170 cad.

SUPERETTA XI - L. 3075 CONSOLETTA XI - L. 3333

PRODOTTI ITALIANI

Diretta e messa a punto - Controllo l'assemblaggio e la spedizione

Compagnia Generale di Eletticità



BAGNI DI TARASP. SCHULS - VULPERA

FONTI DI SALUTE NELLO SPLENDORE DEI MONTI D'ENGADINA
1250 m. s. m.

Vi si curano lo stomaco, gli intestini, la milza, il fegato, i nervi, l'obesità, il cuore, le malattie tropicali, ecc. Cure dietetiche. Piscina, Golf, Tennis, ecc. Stagione Maggio-Settembre. Prezzi ribassati. Opuscoli gratuiti dall'Ufficio Informazioni.

penombra silenziosa, fra le malie di quei libri seduttori... Dopo, nell'intervallo, era il giuoco crescente dei complimenti; lo scambiarsi di occhiate fugaci; il sorrisetto d'intelligenza; la piccola ironia... mentre, a poca distanza, la radio faceva udire i suoni striduli ed eccitanti di un jazz americano...

Il povero fidanzato doveva trovare Lolina

Italiani, visitate l'Italia!

GENOVA - Hotel Astoria & Isotta

(Via Serra) Centrale.
Il migliore nella città. — Prezzi convenienti. — Garage.

ogni sera più nervosa, più intrattabile. Un giorno, la lite era scoppiata sul colore dei capelli. L'impiegatello non voleva, non certamente, che quella bella chioma nera prendesse il colore della Greta Garbo. Lolina aveva planto, pestato i piedi, e finalmente aveva congedato quel troppo umile adoratore. Il giorno dopo era stata impaziente di alzarsi, per correre dal parrucchiere... e alla sera aveva fatto il suo ingresso trionfale nel teatro con quella chioma bionda e quel sorriso che non era più il suo.

Lolina non è venuta a raccontarmi questa storia, ma si potrebbe giurare che è stato così.



*

Non passò molto tempo e una sera a teatro vidi là il banco deserto. Lolina non c'era più. Era sostituita da una commessa scialba e indifferente che non attivava i compratori. Il destino della chioma bionda seguiva il suo corso, e me ne avvidi poco dopo, quando, in un lussuoso ristorante notturno, vidi entrare una signora che sfoggiava una magnifica pelliccia, seguita da un giovane in frak. La guardai: era Lolina.

Incontrò per un attimo i miei occhi, ma volse subito il viso dall'altra parte. Non voleva riconoscermi. Era forse superbia? Forse no. Forse era un sentimento più triste...

Ma non è mai saggio domandarsi le ragioni che possono sviare lo sguardo di una donna bella.

*

Passarono due anni. Per qualche tempo, rividi ancora Lolina, sempre più elegante, nei ritrovi mondani. Poi la persi di vista. E non immaginavo come e dove avrei dovuto incontrarla.

Un giorno d'autunno, mi trovavo di passaggio per un paese di montagna, e all'albergo avevo incontrato per caso un mio an-



PER LA
VILLEGGIATURA

scegliete sempre tessuti dalle tinte resistenti. Al sole od agli immancabili improvvisi mutamenti del tempo sono raccomandabili tessuti tinti o stampati con colori "Indanthren."

Esigete quindi nei vostri acquisti di articoli in cotone, rayon e lino merce a tinte Indanthren contrassegnata dall'etichetta di garanzia.



Indanthren

TINTA DI INSUPERATA RESISTENZA ALLE LAVATURE, ALLA LUCE, ALL'USO

tico compagno di liceo che non rivedevo da molti e molti anni.

— Che fai? — mi chiese.

— Scrivo.

— Davvero? Non ho mai letto nulla. Mandami qualche cosa. Quassù ho tante ore libere...

— Tanto tempo da bere! — replicai sorridendo. — Ma tu, invece, che fai?

— Dirigo un Sanatorio. Oh, è una cosa triste, ma molto interessante! Per lo meno, si ha la coscienza di fare qualche cosa di utile e di buono in questo mondo.

— Non come noi scrittori!

— Non volevo dir questo.

— No, hai ragione. Se non si riesce a creare opere somme, si

finisce col diventare del perdigiorno. Non ho mai visitato un Sanatorio. È una curiosità da letterato, anche questa. Ma potresti accontentarla.

— Se ti fa piacere, figurati! Vieni domani, ti aspetto.

E l'indomani girai

(Vedi continuaz. a pag. 1002)

1000 APPARECCHI "ROTEATOR", (BREVETTATO) SEMIGRATUITI

Apparecchio affila lamine (2 per volta) per tutti i rasoi di sicurezza. PERFETTO - PRATISSIMO - ELEGANTE e di DURATA ETERNA. "ROTEATOR", è un gioiello meccanico che è indispensabile a tutti e che farà risparmiare centinaia di lire all'anno. Una lamina usata anche se arrugginita sarà resa servibile come se fosse nuova, in qualche secondo.

**COSTA SOLO 14 LIRE
SEMIGRATIS**

A scopo di propaganda a quanti ne faranno richiesta entro 10 giorni da oggi alla Ditta M. ROVERE, Via Bagni N. 22, BRESCIA (concessionaria per l'Italia) verrà spedito ROTEATOR franco di porto e d'imbollo contro vaglia di sole L. 7.

(Non si spedisce contro assegno)

A quanti faranno acquistare da loro conoscenti almeno tre ROTEATOR spediremo

Totamente gratis

1 Rasoio di sicurezza

10 Lamine - 1 Pennello - 1 Sapone

FATENE RICHIESTA OGGI

Cerchiamo in tutta Italia Riveditori e Rappresentanti

Lo SCIROPPO PAGLIANO,

Le POLVERI ed i CACHETS

del Prof. GIROLAMO PAGLIANO, Firenze

purgano e depurano l'organismo disintossicandolo

CURANO la stitichezza e le malattie del ricambio (obesità, gotta, artrismo, il fegato e gli altri viceri).

È CURA NATURALE composta solo di sostanze vegetali.

Tutte le buone Farmacie ne sono fornite

Evitare le contraffazioni

Non vi lasciate ingannare !

Non è Mobiloil

Una cosa che non dovete assolutamente trascurare acquistando Mobiloil, è il controllo della genuinità del prodotto. Prendete l'abitudine, nel vostro interesse, di esaminare sempre attentamente il bidone o la latta di Mobiloil che vi viene presentata, per non correre il rischio di ricevere, sotto il nome "Mobiloil", un infimo sottoprodotto o un olio di ricupero che rovinerebbe il vostro motore.

E' Mobiloil

Acquistate il Mobiloil nei recipienti riempiti e sigillati dalla Casa, e controllate che il sigillo di garanzia, portante impresso il marchio "Gargoyle" sia intatto e che la latta non presenti tracce sospette di manomissione.

Non vi fidate della svelta manovra di certi scaltri rivenditori di poco scrupolo, che vi presentano la latta senza sigillo, dichiarandovi di averla aperta... proprio allora. A furbo, furbo e mezzo! Siate voi stesso a togliere il sigillo: è cosa di pochi istanti e non può costituire una seccatura il sincerarvi, coi vostri propri occhi, della genuinità di un prodotto al quale è affidata la protezione della vostra macchina.



Nuovo **Mobiloil**
il superlubrificante delle 5 economie

VACUUM OIL COMPANY, S. A. I.

L' ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LX - N. 26

25 giugno 1933 - Anno XI

Per tutti gli articoli, fotografie e disegni pubblicati è riservata la proprietà artistica e letteraria, secondo le leggi e i trattati internazionali



IL MATRIMONIO DEL PRINCIPE DELLE ASTURIE CON LA SIGNORINA CUBANA EDELMIRA SAN PEDRO-OCEJO:
DON ALFONSO DI BORBONE E LA CONSORTE A LOSANNA, OVE LE NOZZE SONO STATE CELEBRATE IL 21 GIUGNO.



Gli Artiglieri sfilano davanti al Duca d'Aosta sulla sponda del Fiume sacro, nel punto stesso dove s'infranse l'offensiva nemica nel giugno del 1918 - Nervesa della Battaglia, 15 giugno.

I RADUNI DELL'ARTIGLIERIA E DEL GENIO

Il 15 giugno, quindicesimo anniversario della battaglia del solstizio, gli artiglieri italiani, accogliendo l'invito della loro Associazione Nazionale, presieduta da S. E. Buffarini-Guidi, sottosegretario di Stato per l'Interno, si sono adunati a Nervesa, la simpatica cittadina della Marca trevigiana, oggi risorta a nuova vita dal tragico cumulo di rovine cui in quella battaglia fu ridotta.

Scelta più felice di questa, per un raduno di artiglieri e di bombardieri, non poteva darsi. Poiché fu proprio in quel gomito descritto dal Piave tra Falsè ed i ponti della Priula, che si decisero le sorti delle due più grandi battaglie della nostra guerra e, forse, quelle di tutta la guerra mondiale; ed alle due grandi battaglie del Piave l'artiglieria italiana diede fervore di opere, splendore di olocausti, contributo essenziale di vittoria.

Ore solenni e decisive della nostra storia furon quelle che tra l'una e l'altra sponda del Piave batterono tra il novembre 1917 ed il novembre 1918; attraverso quel fiume, già insignite nei tempi, doveva decidersi, più che la lotta di due eserciti, il destino, il dramma di due popoli. Ebbene, dal giorno che il nostro esercito esausto, sminuito, umiliato da una sconfitta immeritata, passò sulla riva trevigiana del Piave, lasciando dietro di sé fiamme d'incendi e ruine di ponti, fino al giorno in cui esso poté balzare di nuovo sulla riva sinistra, sbaragliando il nemico e prendendone

le calcagna, la nostra artiglieria fu sempre presente, vigile, infaticabile; elemento dominante nella lotta, esempio di tenacia e d'ardimento, sostegno primo ed anima del fante.

Novembre-dicembre 1917. Tra Nervesa e Treviso s'imbastisce febbrilmente la difesa; dietro le improvvisate trincee non respiro possente di retrovie, non gole drizzate di cannoni e montagne di munizioni, per poter schiacciare l'avversario che già preme e minaccia dall'altra sponda. Pure, le scarse artiglierie ritirate dall'Isonzo o scese dai monti si apprestano impavide a sostenere l'impari lotta; artiglieri, bombardieri, bombardierifuciliari annoiati ritrovano nel cuore — come i veterani del Carso e del Trentino — la fede e l'entusiasmo delle prime battaglie. Chi di noi, ch'era lassù in quei giorni, non ricorda le notti tormentose di veglia, le difficoltà di ogni sorta e le incognite ogni giorno più oscure, l'angoscia di dover prendere sotto i primi colpi distruttori i paesi nostri dell'opposta sponda, alcuni dei quali ancora erano punteggiati di lumi, nella notte? Pure, alla fine, il miracolo fu compiuto; i pochi nuclei austriaci, ch'erano riusciti a traghettare il fiume, furon costretti a ripassare in fretta al di là, ed i soldati italiani — soli — seppero imporre l'arresto, sul Piave come sul Grappa e sugli Altipiani, al fiore di due eserciti vittoriosi.

La leggenda del Piave aveva la sua prima, luminosa strofe di gloria.

Venerdì, quindi, le giornate del giugno '18. Mattinata indimenticabile del 15 giugno,



L'imponente ammassamento degli Artiglieri nella piazza di Nervesa durante il discorso di Luigi Federoni.

quando, fra le spesse nebbie artificiali che coprivano il fiume, i primi caschi delle *Sturmtruppen* austriache balzarono improvvisamente, come per un incantesimo sorti dal fondo delle acque, sugli argini e sulle trincee pedemontellane. La sponda destra del Piave è in breve violata, le nostre vedette sorprese e pugnalate, il nemico dilaga nel piano, penetra fra le case di Nervesa, dà la scalata al Montello. Ma ecco subito — mentre le nostre fanterie, in ondate impetuose, si lanciano a contenere l'irruzione — ecco l'artiglieria difendere qua i suoi pezzi con la mitraglia e la baionetta, entrare là rapidamente in azione e controbattere energicamente le batterie nemiche, creare cortine insormontabili di fuoco davanti alle posizioni delle nostre fanterie, sostenere ed accompagnare i nostri contrattacchi, distruggere inesorabilmente i ponti alle spalle dell'avversario, maciullare le sue truppe passate al di qua e strette fra una siepe di baionette ed una torbida corrente.

E la sagra, questa, dell'artiglieria italiana, che riafferma qui le sue tradizioni di gloria, nate all'ombra della Croce Sabauda e consacrate nelle sante viglie del nostro Risorgimento, sulle ambe crotte, fra le dune libiche. E una data — il 15 giugno — assurge a sintesi nuova e celebrazione delle glorie antiche e recenti.

Tra le sponde del Piave, infine, suona nell'ottobre l'ora suprema. Se nelle acque della Marna furono seppellite per sempre le speranze di un rapido trionfo delle armi tedesche, sarà qui, dal fiume sacro d'Italia, che si leverà l'alba della vittoria dell'Intesa. In questa « vena maestra della nostra vita » palpitava, per cinque giorni, la vita, il destino di tutti i popoli d'Europa.

Ed anche in quest'ultima battaglia l'artiglieria domina con la sua voce possente il coro formidabile, e negli episodi più drammatici di essa è elemento essenziale, risolutivo. Bombardamenti estenuanti, senza posa, sulla piana della Sernaglia, fino all'ultimo gremita di truppe nemiche minaccianti;



controbatterie implacabili sui grossi nuclei di artiglierie austriache, appostate dietro le alture di San Salvatore e del Monticchio; nella preparazione, nell'attacco, nell'inseguimento, azioni di fuoco precise e violente, spostamenti rapidissimi, interventi fulminei ed efficaci, ovunque il fuoco sia richiesto dal fante, che combatte e vince l'ultima battaglia.

Ed infine, come in giornate lontane del nostro Risorgimento,

Languido il tuon de l'ultimo
[cannone]
dietro la fuga austriaca moria.

Per gli artiglieri d'Italia e per i bombardieri — quelli che amarono chiamarsi « del Re », e per il Re e per la Patria, diciamo, ricordiamolo, la percentuale più alta di perdite fra tutte le specialità dell'esercito — quello del 15 giugno è stato, più che un convegno, un ritorno. Alle sponde del fiume conteso essi son voluti ritornare per rivivere, almeno un giorno, la vita di quei giorni più grandi, per ricercare le vestigia della lotta e i tumuli dei compagni caduti, per esaltare lo spirito nel ricordo e nella rievocazione.

Nervesa si è fatta più bella per accoglierli. Non più essa può offrire ai suoi visitatori gli splendori della Villa Berti, del palazzo Panigai, dell'Abbazia; i suoi monumenti, i suoi tesori d'arte Nervesa dovette immobilarli nel crogliuolo della battaglia, perché ogni rudere, ogni viale diventasse un riparo o una trincea ai fanti. Ma le linte casette a specchio del fiume erano, in questo 15 giugno, tutto un palpito di bandiere ed uno svariare di manifesti multicolori, inneggianti agli artiglieri italiani, convenuti da ogni parte della penisola; perfino attraverso le acque del fiume era stato innalzato un gigantesco cartello con le parole famose della canzone:

E il Piave mormorò:
non passa lo straniero!

Nell'aria fresca della mattinata di giugno, recante odor di pioggia recente e fragranze di cadomine in fiore, il paesaggio intorno — il Montello, San Salvatore, i monti di Soligo — aveva un senso quasi idilliaco, oh! quanto diverso dalle giornate di quell'altro giugno in cui su questo cheto angolo del Piave si abbattava una delle più furiose e cruentate battaglie della storia. Oggi, eran

campane a festa e liete fanfare che riempivano l'aria mattutina; allora, invece, il rombo del cannone e il fragore immane del combattimento, che ardeva e si propagava, rapidosissimo, di siepe in siepe, di borgo in borgo, fino alle ventuna venature stradali del Montello, fino alla minacciata ferrovia di Montebelluna.

Questo parevano ricordare tutti gli antichi combattenti del Piave, che nel magnifico rigoglio della vegetazione e nell'aspetto tanto mutato delle cose stentavano a ritroso, il paesaggio a loro noto — le trincee,



La colonna di Roma sul Montello: « Questa reliquia di Roma imperiale d'Urbe venne collocata sul Montello, per l'arrivo delle nuove generazioni italiane fu pari a quello degli antichi legionari - Anno 1932, Decanato della Marcia su Roma. »

i camminamenti, gli appostamenti di allora — e si sforzavano di ricomporre il quadro della battaglia, a ognuno presente, incancellabile, nella mente e nel cuore.

C'è voluta la parola alata di Luigi Federsoni — un artigiere e bombardiere anche lui, decorato di medaglia d'argento al valore sul Carso — perché il dramma di quelle giornate infocate rivivesse agli occhi di tutti, e rivivessero i caduti gloriosi, e fosse ancora esaltata, nel ricordo sacro di essi, la nostra vittoria, di cui pur ieri riconfermava il valore decisivo, con affermazione alta e solare, Benito Mussolini. Fremiti di commozione e d'entusiasmo hanno agitato l'onda dei ventimila « fazzoletti gialli », assembrati nella piccola piazza; grida altissime di devozione e di fede si sono levate all'indirizzo del Re, di S. A. R. il Duca d'Aosta, che qui lo rappresentava, del Duce.

Tutti i riti compiuti in queste due giornate sono stati così commoventi, così suggestivi, che si sarebbero detti pensati da un poeta: dall'omaggio reso, nella modesta chiesetta in faccia al fiume, alle 2500 salme di caduti del Montello — venticinque centurie di rustiche casse d'abete, che facevano da unico ornamento alle pareti nude del piccolo tempio — alla grande corona di alloro gettata nelle acque del Piave, perché la corrente la portasse; tra le sponde un di martoriata e insanguinate, fino al mare; dalla messa al campo, accompagnata dalle salve



Foto Gherlani

Foto Gherlani

di una batteria da campagna nascosta in un'ansa boscosa del fiume, alla visita del luogo ove cadde Francesco Baracca e all'innalzamento della stele romana sull'osservatorio di Casa Benedetti, donde S. M. il Re assistette alle fasi culminanti della battaglia di Vittorio Veneto.

Gli artiglieri si sono, quindi, sparsi in gruppi per la campagna: tra i robinetti del Montello, sui greti del fiume, lungo le strade assolate del piano; in cerca ciascuno del ricordo più intimamente suo, di quell'angolo di terra ove più intensamente si visse, e più profonda fu la sofferenza, più penosa la fatica, più vivo il tripudio della vittoria.

Dai vari gruppi si levavano, qua e là, i canti consueti del campo e della trincea, ma ci fu un momento in cui, come per un'infusa, la canzone fu una sola, intonata da tutti a mezza voce, e non senza un fondo di nostalgia e di commozione: la canzone del Piave.

Il loro primo raduno, invece, i reduci dell'Arma del Genio hanno voluto che si svolgesse in Roma, sia perché è Roma la sede della massima istituzione dell'Arma — il Museo del Genio militare, che è giustamente annoverato tra i più grandi ed originali musei militari e storici del mondo — sia perché a Roma ed alle sue armi si riconnettono le tradizioni più remote del Genio militare italiano.



L'adunata dell'Arma del Genio a Roma: l'aspetto del Colosseo durante il discorso di S. E. Manaresi, Sottosegretario alla Guerra - 19 giugno.



Dal balcone del Quirinale, il Re Vittorio Emanuele III risponde al saluto degli ex combattenti del Genio convenuti alla capitale per la solenne adunata dell'Arma. Al fianco del Sovrano, il Ministro della Guerra generale Gazzera.

nati dal fuoco nemico o squassati dalle pienie turbine, e che, alla fine, aprirono sul fiume sacro il varco alla vittoria.

Opere veramente grandiose rimasero sull'immensa fronte di battaglia a testimoniare dell'ingegnosità e dell'abilità costruttrice del Genio italiano: la Galleria Vittorio Emanuele III sul Grappa, le strade del Pasubio e degli Altipiani, la galleria della III Armata; episodi di guerra di mine, unici forse nella storia, come quelli del Col di Lana, del Castelletto, del Pasubio, segnarono date inobliviabili ne' fasti dell'ingegneria militare; combattimenti durissimi, nei quali i soldati del Genio si batterono nelle prime file, con valore non inferiore a quello dei nostri magnifici fanti, aggiunsero nuove pagine di gloria all'Albo d'oro dell'Arma e nuovi, fulgidi nomi: 11 decorati di medaglia d'oro, 1498 di medaglia d'argento, 3500 di medaglia di bronzo, 424 ufficiali e 8780 soldati caduti sul campo dell'onore.

Sintesi di tanta eroismo e di tanti sacrifici, la medaglia d'oro conferita, alla fine del grande conflitto, alla bandiera dell'Arma.

Roma madre, che ha sempre palpiti di amore e di orgoglio per tutte le armi della Patria, ha accolto festosamente sotto i suoi archi e lungo le sue nuove vie imperiali i militi del Genio. Ogni celebrazione del raduno — l'omaggio ai caduti del Genio come l'imponente adunata nel Colosseo, dove Angelo Manaresi, con fervida eloquenza e calda simpatia di combattente, ha celebrato le glorie dell'Arma; la solenne sfilata davanti alla Reggia e sotto Palazzo Venezia come la visita alla Mostra della Rivoluzione — si è svolta con la più viva e affettuosa partecipazione della cittadinanza romana, la quale ben conosce ed ammira il retaggio di gloria dell'Arma "operosa e silente"; ed in questi giorni in cui le ali d'Italia si apprestano ad un nuovo e più aspro cimento, ha voluto anche ricordare che fu proprio il nostro Genio militare il primo a usare l'aeroplano in azioni di guerra e a dar vita all'Aeronautica italiana, oggi avviata alle più superbe conquiste.

AMEDEO TOSTI

fortificatoria, così che principalmente per il loro impulso sorsero dappertutto, ne' secoli XVII e XVIII, Corpi speciali d'ingegneri militari: in Francia e in Spagna, come già a Napoli e in Piemonte.

Fu il *Corpo Reale degli Ingegneri* piemontese, il ceppo glorioso da cui crebbe e si svolse in Italia la bella e quadrata Arma del Genio, costantemente arricchita di nuove specialità, pronta sempre ad impadronirsi di ogni innovazione del progresso scientifico, evolventesi e moltiplicante le sue unità a seconda delle esigenze tattiche e dei nuovi metodi di lotta; basti pensare che le poche migliaia di uomini del Genio, mobilitati nel 1915 per l'ultima guerra, erano saliti, nel 1918, a circa 200 mila uomini!

Già nelle guerre del Risorgimento il classico zappatore del Genio — istituto fondamentale dell'Arma — aveva preso parte a tutte le campagne, dando in ogni battaglia e in ogni assedio prove di abilità e di valore e olocausti gloriosi di vite: a Peschiera come a Nova-

ra, a Sebastopoli come a San Martino, ad Ancona come a Gaeta.

Compiuta l'unità della Patria, toccò poi molto spesso ai pionieri del Genio di segnare, con la loro opera ed il loro sangue, il duro cammino delle nostre prime conquiste coloniali. Le tappe cruenti si chiamarono Adigrat, Makallè, Henni, Derna, furono premiati, dopo la campagna di Libia, con la medaglia d'argento alla sua bandiera, già fregiata di ben sei ricompense collettive al valore, concesse a reparti del Genio durante le campagne del Risorgimento.

Venne, quindi, la grande guerra, e in essa tutte le specialità del Genio, le antiche come le nuove — teleferisti, lanciamine, acroteristi, fototelegrafisti — gareggiarono in tenacia e bravura. Zappatori, nerbo ed orgoglio dell'Arma, che la trincea apprestarono al fante e molto spesso, a fianco di lui, valorosamente la contesero al nemico,

LA MOSTRA DEI FRATELLI INDUNO A MILANO

Sono i tempi di «Nonna Speranza», delle buone cose di pessimo gusto, delle crinoline e dei prodigi. La primavera è carica d'eventi. I giovani sono partiti al richiamo segreto di Garibaldi. L'Imperatore dei Francesi sta per arrivare. Passano già i suoi soldati da due giorni. È un bel mattino di maggio. Le signorine hanno messo la più bella gonna di seta e inghirlandano i balconi; il nonno raduna gente su la piazza del paese e insegna loro a gridare: «Evviva l'Imperatore!». Giungono gli zuavi, farsetti turchini e calzoncini rossi, con i trombettieri in testa che mulinano gli strumenti dalle nappe vermiglie, come fiamme nel sole. S'ode un gran voci. Ecco l'Imperatore! Le popolane lo additano ai bimbi. L'Imperatore dal viso pallido fa dalla berlina qualche sorriso stanco.



DOMENICO INDUNO. - *Almanina.*

labbra della nostra nonna, ci vengono oggi richiamati alla memoria dai dipinti di Domenico e Gerolamo Induno. Cari e piacevoli artisti, e prettamente lombardi: essi esprimono bene il mondo del nostro Risorgimento, nei suoi aspetti più minuti e popolari, nei fatterelli della vita quotidiana e familiare, dove il patriottismo vien tutto dal cuore e le passioni son più schiette; e ce lo rievocano con vivacità di narratori affettuosi e popoleschi in piccoli dipinti, ancora un po' manierati ma tuttavia ricchi di notazioni argute e vive, un po' lesioni alle volte ma pur gustosissimi nei particolari: dove son sospiri e lacrime, bimbi e fiori, molte masserie, frusci di seta, lettere d'innamorati, vecchiette in cuffia, ninnoli, gabbie d'uccelli, pappagalli, oriol col cuculo, e brevi vedute di paese ancora mezzo convenzionali ma pervase già d'un'aria di novità.



GEROLAMO INDUNO. - *Il ritratto.*



GEROLAMO INDUNO. - *In Valtellina.*

Baci fiori coccarde lacrime bandiere e amoreggiamenti. Non si mangia più: si sta delle ore sul terrazzino; la sera si balla con gli ufficiali. Questi che sono i ricordi, tante volte uditi dalle labbra della nostra nonna, ci vengono oggi richiamati alla memoria dai dipinti di Domenico e Gerolamo Induno. Cari e piacevoli artisti, e prettamente lombardi: essi esprimono bene il mondo del nostro Risorgimento, nei suoi aspetti più minuti e popolari, nei fatterelli della vita quotidiana e familiare, dove il patriottismo vien tutto dal cuore e le passioni son più schiette; e ce lo rievocano con vivacità di narratori affettuosi e popoleschi in piccoli dipinti, ancora un po' manierati ma tuttavia ricchi di notazioni argute e vive, un po' lesioni alle volte ma pur gustosissimi nei particolari: dove son sospiri e lacrime, bimbi e fiori, molte masserie, frusci di seta, lettere d'innamorati, vecchiette in cuffia, ninnoli, gabbie d'uccelli, pappagalli, oriol col cuculo, e brevi vedute di paese ancora mezzo convenzionali ma pervase già d'un'aria di novità.

L'amore della patria in questi due pittori è pari a quello dell'arte. Nati a Milano, di povera famiglia — Domenico nel 1816; Gerolamo nel 1836 — partecipano entrambi ai moti del '48: esulano in Svizzera, quindi in Toscana. Di là Gerolamo corre nel '49 alla difesa di Roma dove si bussa al Vascello ben ventisette baionettate francesi; e poi ancora combatte nel '59 con Garibaldi. Parallelamente si svolge la loro arte. Essi sono tra i primi a liberarsi dagli impacci accademici e neoclassici cercando ispirazione nella vita del loro tempo. Con l'episodio patriottico e con la sceretta di genere — e sia pure attraverso qualche residuo convenzionale tra settecentesco e olandese — entra per mezzo loro nella pittura lombarda dell'Ottocento un soffio di vita nuova nel quale si riflettono il costume e i sentimenti del tempo. E specialmente per mezzo di Domenico il quale non è maggiore d'anni solamente, ma anche di qualità artistiche. Egli ha abbondanza d'affetti a fazzoletto di racconto. La sua pennellata sciolta e grassa aderisce alle cose; il disegno è nitido; il tono fresco e sicuro; benché disordinato talvolta nel comporre, egli è pur scaltrissimo nel rilevare e lusingare il particolare che più deve attrarre; e più particolarmente gustoso riesce in taluni abbozzi, pieni di colore e di brio, la cui grazia volubile scoprendo sotto sotto il vecchio filone settecentesco annunzia già la pittura lombarda posteriore. Gerolamo è momenti migliori; animato da sincera e avvincente commozione.

Una mostra dei fratelli Induno è fatta di questi giorni nel Castello Sforzesco di Milano, sotto gli auspicci del Podestà, per iniziativa degli «Amici del Museo Teatrale della Scala», e ordinata con molta cura dalla «Galleria dell'Arte» dell'Esame. Essa è la più importante e numerosa d'opere che si sia mai veduta; e viene in buon punto a dimostrare la geniale partecipazione di essi al rinnovamento della pittura lombarda nel secolo scorso.



DOMENICO INDUNO. - *La lezione della nonna.*

Essa è la più importante e numerosa d'opere che si sia mai veduta; e viene in buon punto a dimostrare la geniale partecipazione di essi al rinnovamento della pittura lombarda nel secolo scorso.

NEL IV CENTENARIO DALLA NASCITA
DEL LIBERATORE D'OLANDA

GUGLIELMO IL TACITURNO

Periodo di solenni feste e commemorazioni, questo, in Olanda. Si celebra con grande pompa il quarto centenario della nascita dell'uomo al quale gli olandesi fanno risalire il merito dell'impostazione e dello sviluppo della lotta che attraverso ottant'anni di agitate vicende doveva condurre la parte settentrionale dei Paesi Bassi a scuotere il giogo spagnolo, e a costituire uno Stato piccolo di territorio, ma rapidamente assunto ad un altissimo grado di civiltà, di prosperità e di potenza coloniale e navale. La celebrazione di Guglielmo il Taciturno, che è anche il capostipite della dinastia attualmente regnante, si intreccia quindi alla giusta esaltazione degli eventi che permisero all'Olanda di costituirsi a Nazione indipendente e di acquistare fin dal secolo XVII un posto importante nella vita e nella politica europea.

La personalità del Taciturno appare veramente singolare e campeggia con grande rilievo nell'atmosfera della seconda metà del secolo XVI, torbida ed arroventata di lotte religiose e politiche e ricca di figure

cappò, e malgrado gli errori e le deficienze che si possono rilevare in molti suoi atti, la sua azione ebbe importanza decisiva a preparare la costituzione dell'Olanda, e a dare scacco alla formidabile potenza della Spagna e ai piani di Filippo II che a ragione vide in lui il suo più pericoloso avversario. A questo proposito è singolare l'analisi di posizione e di funzione in cui si trovò poco più di un secolo dopo il suo discendente Guglielmo III d'Orange, di fronte alla potenza egemonica e al despota della sua epoca, e cioè di fronte alla Francia e a Luigi XIV.

Non tale certo da far presagire il ruolo al quale il personaggio doveva poi assurgere nella politica e nella storia dell'Olanda fu l'esistenza che Guglielmo d'Orange-Nassau condusse nell'infanzia e nella prima giovinezza. Nato in Germania, nel castello di Dillenburg, dal conte di Nassau fervente seguace della dottrina di Lutero, educato dalla madre, essa pure luterana, secondo i principi della confessione di Augusta, si trovò undicenne erede del cugino Renato di Nassau, principe di Orange e padrone di altri venticinque feudi nei Paesi Bassi, che lo facevano il più ricco e potente fra i signori della regione.

Quella eredità che a causa delle sue origini luterane gli venne riconosciuta non senza contrasti da Carlo V sovrano dei Paesi Bassi, segnò il nuovo destino del giovane Guglielmo. Trasmigrato a Bruxelles per esservi educato alla Corte della reggente dei Paesi Bassi, Maria d'Ungheria sorella di Carlo V, e nella religione cattolica, passò anni lieti e spensierati tra l'opulenta gioventù fiamminga, avida di godimenti e di lusso. Il giovane ricchissimo principe fu nella prima linea fra i coetanei nelle gare della vita gioiosa e spensierata, mentre la vivacità dell'ingegno lo faceva entrare nelle grazie di Carlo V intimi famigliari.

Un altro giovane era entrato negli stessi anni in quella cerchia, esso pure singolarmente caro all'Imperatore per le doti dell'ingegno e del carattere; esso pure destinato poi a un grande e glorioso compito nella storia del suo paese e della sua dinastia, ma in quegli anni non certo rallegrato dal sorriso della fortuna, che era stata così larga di doni all'oranges: Emanuele Filiberto di Savoia. Mentre, infatti, il principe orangese primeggiava tra la nobiltà fiamminga, circondato di fasto regale, chiamato, per quanto ancor giovanissimo, alle più alte funzioni negli Stati generali e nel Consiglio di Stato, il principe sabauda, profugo dalla patria invasa e devastata, dai francesi, assistito da strettezze finanziarie che gli rendevano arduo il compito di mantenere il



Il castello di Dillenburg, ove il Liberatore dei Paesi Bassi nacque il 24 aprile 1533.

proprio rango a Corte, travagliato dalle notizie sempre più tristi che gli giungevano dal lontano Piemonte, si temprava alle dure e sane prove dell'arte militare e della guerra, preparandosi fra i pericoli e le battaglie la via per liberare e risollevar lo Stato avito:

E forse uno dei germi lontani del capovolgimento di sentimenti per cui Guglielmo d'Orange, dalla posizione di famigliare e di favorito di Carlo V e poi di Filippo II passò a quella di animatore e capo della lotta antispagnola, potrebbe trovarsi nel moto di dispetto e di gelosia che turbò Guglielmo quando, nel 1557, vide il nuovo re Filippo II elevare alla carica di governatore generale dei Paesi Bassi, che l'oranges sperava a sé destinata, proprio il giovane sabauda non ancora trentenne e più anziano di lui di appena cinque anni.

Ma se anche questo è vero — giacché nel fondo dell'animo umano a determinare atteggiamenti e atti si intrecciano spesso in strano miscuglio impulsi nobili e men nobili, generosi e bassi — è però indubitato che il conflitto, divenuto poi insanabile e tragico tra Filippo II e Guglielmo d'Orange, trovò la sua ragione fondamentale nella concezione diametralmente opposta che Sovrano e Principe avevano della posizione dei Paesi Bassi nel complesso dei domini riuniti sotto la dinastia spagnola.

Per Filippo II, tutto imbevuto delle idee dell'assolutismo, i Paesi Bassi, passati alla dinastia asburgica per l'eredità di Maria di Borgogna sposa dell'Imperatore Massimiliano e ava paterna di Carlo V, altro non erano se non una provincia dei suoi



Guglielmo d'Orange, detto il Taciturno, in una tela di Frans de Vriendt.

storiche. Non ebbe eccezionali talenti militari: in questo campo risultò notevolmente inferiore ai due capitani italiani coi quali si trovò in contatto e in competizione, Emanuele Filiberto di Savoia e Alessandro Farnese, fulgidi rappresentanti del valore e della tempra della razza italica in tempi in cui gli eventi volgevano tristi per la penisola e il destino le era avversa. Non brillò nemmeno per saldezza di convinzioni nella materia che più appassionava gli spiriti al suo tempo, e cioè in materia religiosa; giacché ondeggiò tra il cattolicesimo, il luteranesimo e il calvinismo. Anche nel suo carattere contemporanei e posterì ebbero a riscontrare gravi pecche: spesso la dissimulazione e l'ambizione dominarono la sua condotta e la sua attività.

Tuttavia è indiscutibile che, malgrado gli insuccessi militari nei quali non di rado in-



Carlotta di Borbone, terza moglie di Guglielmo il Taciturno.

domini su cui voleva regnare, come sul resto, da sovrano assoluto. Per Guglielmo d'Orange erano invece uno Stato a sé, unito alla Spagna per il solo fatto del Sovrano comune, ma conservante il pieno diritto di mantenere le istituzioni e le autonomie e i privilegi del passato, che il Sovrano doveva rispettare. Con questa concezione Guglielmo d'Orange, per quanto tedesco d'origine, veniva a imprimerne in modo perfetto le idee e i sentimenti della vecchia aristocrazia e della borghesia cittadina fiamminga, l'una e l'altra legatissime alle tradizioni dei privilegi feudali e delle autonomie comunali, e risoluto a non subire la menomazione. L'atmosfera respirata a Bruxelles e nei castelli del Brabante e nelle floride città delle Fiandre e dell'Olanda aveva plasmato nel giovane tedesco venuto da Dilenburg una mentalità e una tradizione autonomistica fiamminga, che al pari dell'alto rango lo preparava a tener degnamente il posto di capo della rivolta antispagnola.

Scintilla della rivolta fu la decisione di Filippo II di mantenere nei Paesi Bassi, anche dopo la conclusione della pace di Cateau-Cambrésis, le truppe spagnole la cui presenza era stata, a stento tollerata dalle popolazioni fiamminghe, come una necessità della guerra, negli anni in cui la lotta contro la Francia aveva imperversato.



Il Duca d'Alba.

Un aneddoto largamente accreditato, e al quale lo stesso Guglielmo si riferì nella famosa *Apologia* da lui presentata agli Stati generali d'Olanda nel 1580 nel culmine della rivolta, presenta in modo drammatico le vicende attraverso le quali l'orangesse avrebbe avuto la prima rivelazione della decisione di Filippo II di mantenere truppe spagnole nei Paesi Bassi, anche a pace conclusa, e dei piani ai quali tale decisione doveva servire. Durante una delle grandi cacce comprese nel programma delle feste con cui a Parigi fu solennizzata la conclusa pace, Enrico II re di Francia, trovandosi solo con Guglielmo in piena foresta e ritenendo che egli fosse a parte del segreto, prese a parlare del progetto, già confidato al re di Francia dal duca d'Alba per incarico di Filippo II, di un'azione comune franco-spagnola per estirpare gli eretici, azione che nei Paesi Bassi sarebbe stata esplicita con le truppe spagnole mantenute all'uopo nella regione.

Conosciuto così per caso il terribile segreto, Guglielmo l'avrebbe custodito gelosamente e silenziosamente nel suo animo per lungo tempo — da ciò deriverebbe l'appellativo di Taciturno con cui il suo nome fu allora accompagnato ed è poi rimasto nella



L'esecuzione dei conti di Egmont e di Hornes a Bruxelles.

storia — ma avrebbe subito intrapreso d'accordo con gli altri capi della nobiltà fiamminga — primo fra tutti il conte di Egmont — valoroso collaboratore di Emanuele Filiberto nella vittoria di San Quintino — l'azione per liberare i Paesi Bassi dalla soldatesca spagnola e dalla tirannia di Filippo II.

Sia di fatto che l'8 agosto 1569, nella riunione degli Stati Generali, Guglielmo d'Orange prendeva l'iniziativa del voto con cui si chiedeva al Re il ritiro dei soldati spagnoli, e che poco dopo Filippo II investiva violentemente l'orangesse e il conte d'Egmont, accusandoli di essere le due colonne sulle quali gli Stati si basavano per minare il potere reale.

Di qui il dissidio fra il Sovrano e il Principe approfonditosi negli anni successivi, pur mentre il Principe continuava a tenere il suo seggio nel Consiglio di Stato e negli Stati Generali e a rivestire la carica di *Statolder* ossia governatore nelle province di Olanda, Zelanda e Utrecht, come gli dava diritto l'eredità della famiglia d'Orange. E fu appunto in qualità di membro del Consiglio di Stato che il 31 dicembre 1564 Guglielmo pronunciò il discorso, foriero della rottura completa e dello scoppio della rivolta, in cui attaccava con veemenza « la potenza tirannica che i re e i principi si attribuivano sulle coscienze dei propri sudditi, prescrivendo loro la forma di religione ».

Ormai nei Paesi Bassi, specialmente in quelli del nord, la questione politica si legava strettamente alla questione religiosa, giacché forti correnti luterane, e specialmente calviniste, si erano formate e rivendicavano il diritto di praticare il loro culto di fronte al re con la stessa veemenza con cui rivendicavano il diritto di mantenere le vecchie autonomie locali. Guglielmo d'Orange non aveva, come si è detto, troppo ferme convinzioni in materia religiosa. Dal luteranesimo della prima giovinezza, era passato al cattolicesimo dopo il trasferimento alla Corte di Bruxelles, per tornare poi di nuovo verso il luteranesimo in occasione delle nozze con la seconda moglie Anna di Sassonia, figlia dell'Elettore Maurizio famoso campione di Lutero. E al calvinismo non aderì definitivamente se non nel 1573. Ma se ondeggiava tra le varie tendenze religiose, rimaneva pur sempre fisso in una idea: l'idea che ciascun uomo dovesse esser libero nella sua coscienza e che nessuna coercizione dall'alto potesse pretendere di imporre una fede.

Questa idea, coraggiosamente affermata e tenacemente mantenuta, riscattata la sua figura dalle ombre dei troppi tentennamenti, e forma la vera base della grandezza della sua figura storica, specialmente se si tien conto dell'epoca e dell'atmosfera in cui egli osò sostenerla, epoca e atmosfera arroventate



Guglielmo d'Orange assedia la città di Briel.

da passioni spinte fino al fanatismo. Anche le regioni dei Paesi Bassi, che pure la serenità del paesaggio e l'opulenza della vita sembrava dovessero preservare dallo scatenamento degli odi furiosi, cominciavano ad essere da un capo all'altro squassate dalle passioni cozzanti nel campo politico e in quello religioso. Il 19 agosto 1566 la opulenta e lieta Anversa vedeva i tumulti della plebe calvinista suovante furibonda a devastare la cattedrale magnifica e le chiese minori, quasi a risposta alle "lettere da S. gonia", con le quali Filippo II ordinava la caccia spietata agli eretici. Intanto i nobili minori, formata la lega di Breda erano sorti in armi, e la furia iconoclastica si diffondeva attraverso tutti i Paesi Bassi, provocando l'arrivo del duca d'Alba inviato da Filippo II con un forte esercito e con poteri straordinari a por riparo alle debolezze della governatrice, Margherita d'Austria, impari alla situazione.

La lotta entrò nella fase più terribile con l'istituzione del Tribunale dei Torbidi e con le esecuzioni capitali che non risparmiarono nemmeno il conte di Egmont e il conte di Hoorn, compagni di Guglielmo nel movimento antispagnolo, giustiziati nella grande piazza di Bruxelles. Guglielmo si era salvato da questa prima esplosione della furia spagnola rifugiandosi oltre il confine nel nativo castello di Dillenburg. Ma di là organizzava i mesi per la lotta armata, in cui ebbe a collaboratore il fratello Luigi, e che cominciò felicemente con l'invasione della provincia di Groninga e con la vittoria di Heiligerlee il 28 maggio 1568.

Da quel momento i ribelli delle provincie del nord entrarono nella guerra detta degli Ottanta anni. Guglielmo d'Orange fu l'anima della prima fase di tale lotta, e riuscì a render vani gli sforzi e a logorare le energie dei tre governatori generali mandati l'uno dopo l'altro da Filippo II a tenere il campo contro di lui: il duca d'Alba, il Requesens, e don Giovanni d'Austria che vide sfrondarsi nelle piane fiamminghe gli allori cotti nelle acque di Lepanto. Ciò senza grandi talenti militari, che spesso l'orangesse ebbe sul campo di battaglia avversa la fortuna e risultò inferiore all'avversario, ma per virtù del finissimo senso politico che gli diede modo di sfruttare le rivalità fra il ramo spagnolo e il ramo austriaco degli Asburgo e di accaparrarsi l'appoggio della monarchia francese attraverso il miraggio fatto balenare davanti agli occhi del giovane e ambizioso duca Francesco d'Angi della corona reale in uno Stato fiammingo indipendente.

Lo servì anche mirabilmente la straordinaria tenacia e forza d'animo con cui procedeva imperturbabile nella via scelta, senza lasciarsi abbattere dai disastri o esaltare dai colpi di fortuna. L'atmosfera della lotta aveva operato in modo oltremodo benefico sul suo carattere, trasformando il giovane spensierato e gaudente, che aveva cape-



L'assalto di Ruymonde da parte degli Olandesi (1579).



Guglielmo d'Orange. Statista dei Paesi Bassi.

giato per le vie di Bruxelles i più gioiosi e fastosi cortei di festa, in un uomo freddo e severo, teso con tutte le energie verso la mèta prescelta. Non si abbatté nel 1572, quando dovette fuggire ancora una volta oltre il confine a Dillenburg, e vide cadere le speranze nell'aiuto dei luterani, ed ebbe come la sensazione di essere abbandonato

da tutti. Non si gonfiò di orgoglio cinque anni dopo, nel settembre 1577, quando poté fare l'ingresso trionfale a Bruxelles, mentre il popolo lo acclamava "padre della patria".

Fu quello il periodo del maggiore successo e delle più alte speranze. La dominazione spagnola sembrava spezzata in tutte le diciassette provincie dei Paesi Bassi, che avevano costituito fra loro, col programma dell'indipendenza, come un solo fascio nell'unione di Gand. E Guglielmo poteva credere assicurata la realizzazione del suo sogno generoso di uno Stato dei Paesi Bassi conglobante nella difesa dell'indipendenza e in un sentimento di reciproca comprensione e tolleranza sulla base del rispetto delle singole fedi, cattolici, luterani e calvinisti.

Il sogno precorreva i tempi troppo infuocati di passioni, e d'altra parte già si profilava sull'orizzonte, a prendere il posto di don Giovanni d'Austria, condotto precocemente alla tomba dalle delusioni e dal logorio della lotta, l'uomo che doveva in parte annullare l'opera di Guglielmo d'Orange: Alessandro Farnese. Il principe italiano si rivelò come politico pari almeno all'orangesse, e come guerriero e capitano di molto a lui superiore. Ben presto la sua abilità e la sua attività, facendo leva sulle passioni religiose, riuscirono a rompere l'unione di Gand e a ricondurre verso l'obbedienza a Filippo II le provincie meridionali rimaste prevalentemente cattoliche. Nello stesso tempo una serie di brillanti operazioni militari, culminate nell'assedio e nella espugnazione di Anversa, memorabili eventi nella storia dell'arte della guerra, portavano il Farnese a risolvere la fortuna delle armi spagnole.

A questo momento l'Orange spariva tragicamente dalla scena. La taglia fortissima posta sul suo capo da Filippo II che egli aveva bollato con disprezzo definendolo "roi trompeur et hypocrite", spingeva un fanatico a sopprimerlo con un colpo di pistola nella sua residenza di Delft, il 10 luglio 1584. Ma anche questa improvvisa e tragica sparizione servì alla gloria del taciturno, sia perché circondò la sua figura dell'aura del martirio, sia perché dimostrò la solidità e la forza del movimento da lui promosso e guidato. Il movimento, infatti, sopravvisse al suo animatore e continuò a svilupparsi secondo le linee da lui segnate e sotto la guida di suo figlio nelle sette provincie del Nord, preparando le solide basi dello Stato olandese e della sua prosperità.

Foto Max Leob

PIETRO SILVA



La città di Delft, ove il Libertatore venne assassinato il 10 luglio 1584.

LA BORSA DEGLI INSETTI

Pochi animali sono odiati dall'uomo quanto gli insetti, e a vero dire, nella maggioranza dei casi, si tratta di un odio più che giustificato. Questi minuscoli e multiformi esseri, salvo le poche eccezioni a tutti noti, sembra siano stati creati apposta per far tribolare il bipede implume. Molti di essi sono trasmettitori di terribili malattie; le larve della maggior parte delle farfalle, i coleotteri, le cavallette, causano ogni anno milioni di danni alle coltivazioni e rendono necessaria la spesa di altri milioni per combatterli; i termidi, più note sotto il nome improprio di formiche bianche, sono capaci, rodevole il legname, di determinare il crollo di case o addirittura di intere città (Jamestown nell'isola di Sant'Elena fu semidistrutta nel 1840 dalla *Kulermosa tenuis*), e per la stessa ragione sono capaci di causare l'affonda-



Il paradiso degli entomologi.

mento di bastimenti in cui la materia prima impiegata nella costruzione sia il legno. Eppure anche gli insetti vengono fatti oggetto di amore o addirittura di passione da parte di molti uomini, che non esitano a spendere centinaia e migliaia di lire per procurarseli. Non intendo parlare degli scienziati, che di solito studiano gli insetti con freddezza e chiara precisione nella quale l'amore non entra per nulla, ma dei collezionisti dilettanti che sono molto più numerosi di quanto si crede.

C'è chi si dedica alle farfalle, chi ai coleotteri, chi ai rinchiti, e chi — non si tratta di uno scherzo — agli afanitteri o per intenderci meglio, alle pulci. La maggior parte persino dà la preferenza ai due primi gruppi, gruppi di una tale vastità che neppure il più ricco raja delle Indie riuscirebbe, spendendo tutti i suoi tesori, ad averne una collezione completa. Ci sarà forse qualcuno che sorriderà pensando a questi strani mortali i quali dedicano tanta parte delle loro energie e delle loro risorse agli insetti, e li definirà magari maniaci. Ironia ingiusta e qualificata, nella massima parte dei casi, non appropriata. Gli insetti sono i gioielli della Natura. I gioielli malefici fin che si vuole, ma certamente più belli di quelli di cui si adornano le nostre dame, gioielli meravigliosi per colore e varietà di forme. Anche gli insetti che siamo abituati a definire brutti o addirittura schifosi, si rivelano, osservati con un forte ingrandimento, minuscoli e bizzarri capolavori che destano il più alto stupore.

Nessun artista per quanto abile e fantasioso potrebbe creare cesellature più eleganti e armoniose di quelle



Il cartellone della borsa berlinese degli insetti

che abbelliscono le elitre, il corasetto, le zampe dei coleotteri, o motivi decorativi più delicati di quelli che adornano perfino il corpo delle ripugnanti e gigantesche blatte tropicali; nessun pittore potrebbe creare gamme di colori più delicate e più belle di quelle delle ali delle farfalle e neppure il diabolico Callot, se fosse ancora in vita, riuscirebbe a ideare i mostri bizzarri e pur meravigliosi che le lante di ingrandimento rivelano tra gli insetti. Essi sono forse gli animali nei quali l'incommensurabile potenza creatrice della Natura si è più sbizzarrita e chi li ama, ama la Natura stessa.

In Italia i collezionisti, o usando parole più appropriate gli innamorati, e i poeti degli insetti, sono pochi, ma in Francia, in Austria, in Inghilterra, e più in Germania formano legioni. Sono bambini che hanno imparato dal maestro ad amare e a raccogliere questi multiformi esseri, sono adulti, poveri e ricchi, che a seconda delle disponibilità finanziarie posseggono collezioni



Uno dei più noti e ricchi commercianti della Germania fa ammirare a un collezionista una gigantesca e rara farfalla.

di maggiore o minore estensione. E tutti cacciano, operano scambi, comprano, dando origine ad un commercio tutt'altro che trascurabile.

In Francia, in Inghilterra, negli Stati Uniti, in Germania, vi sono case commerciali che contano molti anni di vita, le quali si occupano della vendita degli insetti e organizzano annualmente spedizioni in tutto il mondo con l'unico scopo di catturare, in tutti i continenti, a migliaia, a milioni, i quali, preparati nella maniera più accorta da eserciti di pazienti operai, vengono poi spediti nei più lontani paesi per far la felicità dei collezionisti.

Delle farfalle più appariscenti si fanno anche allevamenti e si ottengono così numerosissimi esemplari che non solo vengono offerti agli amatori, ma servono a preparare oggetti d'ornamento di discu-

tibile gusto. Quanto costano gli insetti? Da pochi soldi a qualche migliaio di lire a seconda della rarità, dello stato di conservazione e soprattutto della richiesta. Berlino vanta il primato di questo poco conosciuto e pur attivissimo commercio. Vi si tiene perfino una fiera o meglio una borsa degli insetti, la quale ha luogo una volta all'anno. E la festa dei collezionisti!

In vastissime sale gli espositori, che possono essere sia commercianti all'ingrosso che al... mi-



Il collezionista ha trovato un tesoro, un insetto mancante alla sua collezione.

nuto, sia privati, radunano il fior fiore della loro mercanzia, disposta in bell'ordine in migliaia di scatole. Farfalle che provengono dalle più remote contrade, grandi, minuscole, variopinte o monocrome, sono allineate nelle bare di cartone o di vetro; coleotteri giganti, microscopici, dalle forme agili e eleganti o mostruose, formano uno strano esercito vestito delle uniformi dei colori più svariati; i Fasmidi brillano per la bizzarria del corpo o stecchito come un ramo disseccato, o piatto o ovale come una foglia, spicata-



In via d'Innocenzo anche i ragni, che non sono insetti, vengono esposti all'ammirazione dei collezionisti nelle sale della borsa.

mente mimetico, ma che non è servito a salvarli dal retino del cacciatore.

Intorno a questa parata di mostri o di campioni di bellezza, di pigmei e di giganti (in senso relativo, bene inteso) si muove per tutto un giorno una processione di curiosi e di intenditori che guardano, chiedono, offrono, discutono, comprano, ma soprattutto ammirano con entusiasmo sempre rinnovato i ricchi e delicati gioielli della Natura.

Foto Klager

GIUSEPPE SCORTECCI

IPPICA

IL GRAN PREMIO DI MILANO
IL DERBY IN INGHILTERRA E IN FRANCIA

In tutti i paesi dove si pratica lo sport del galoppo su vasta scala e con criteri razionali, i programmi dedicano un ciclo di prove classiche ai cavalli di tre anni, età che una lunga esperienza ha riconosciuto la più indicata per sfoggiare le differenziate virtù e attitudini. Comprensibile e logico che con particolare attenzione vengano seguite queste corse i cui risultati si valorizzano con la regolarità anche se interrotta da qualche non troppo sensibile alternativa.

Reperire il capofila della generazione è poi il problema che assilla gli appassionati. È del resto nell'ordine naturale che qualsiasi schiera abbia il suo comandante.

La campagna giovanile aveva collocato in cima alla graduatoria la brillante puledra *Dessa Dossi*, che non ha però tardato nell'attuale stagione ad abbassare le armi di fronte al nucleo dei migliori maschi. *Ello*, uscito vittorioso dal canico e tanto commentato finale del "Principe Emanuele Filiberto" a San Siro, vi conservava il brevetto dell'imbattibilità e automaticamente saliva sul piedistallo. Non vi rimase a lungo e ne discese per il suo mediocre per quanto inesplicabile contegno nel Derby Reale guadagnato da *Pilade* davanti al compagno *Crapom*. L'esito della grande competizione romana non persuase tutti. Chi sostiene che *Crapom* se appartenesse ad una diversa scuderia avrebbe invertito le posizioni, altri non si rassegnò alla sconfitta di *Kenacke* arrivato terzo, e non vollero neppure cambiare d'avviso i partigiani di *Ello*.

Il Premio Italia parve mettere d'accordo le opinioni con una nuova e chiara affermazione di *Pilade*. Ritornato nella stima *Ello* che vi occupò il posto di onore, decaduto invece *Crapom* che si mostrò ributtante già alla partenza. Ma le discussioni sui rispettivi meriti sono finite con quel fervore che costituisce una delle attrattive in ogni campo dello sport. Al Gran Premio di Milano il giudizio definitivo: questa la fraze che si sentiva ripetere nelle conversazioni all'ippodromo e nei ritrovi cittadini abitualmente frequentati dai tifosi.

In una cornice di eleganza e in una atmosfera rallegrata dal sole che in quel pomeriggio seppe domare il dispettoso Giove Pluvio, si è svolto domenica scorsa a San Siro il massimo avvenimento

Il Gran Premio di Milano a San Siro (18 giugno) *Crapom* attraversa il recinto del peso prima della corsa.

del turf italiano. Dal lato tecnico, l'unica lacuna era la mancata nota di internazionalità che andrebbe incoraggiata per ottenere un adeguato raffronto tra la produzione italiana e straniera, e non resa difficile da una penalità di peso inflitta ai cavalli esteri. Una volta almeno si faccia un'eccezione accordando la parità a tutti i partecipanti. L'esodo delle grosse prebende del Grand Prix di Parigi è stato lo sprone agli allevatori francesi che, animati da uno squallido senso di emulazione, si sono prodigati con tenacia ed hanno così toccato mete tanto alte da potere rivaleggare col fiore dei cavalli d'Inghilterra, madre patria della razza di puro sangue.

Non ci diffonderemo a descrivere in dettaglio la vicenda del Gran Premio di Milano ormai conosciuta

attraverso i resoconti dei leggi quotidiani. Ricordiamo soltanto le fasi più salienti. Il favorito *Pilade*, assunta la mansione di condurre sino dall'inizio, era affiancato da *Ageratum* che prima della grande corsa scompariva estenuato. Nella direzione *Pilade* ancora in testa maritava uno scarto subito represso dal fantino, ma intanto sopravveniva con un'azione impressionante *Crapom* che, superati parecchi avversari, non indugiava ad accentuare con poderose avvertenze l'andatura per disappare lo stesso *Pilade* e distanziare di molte lunghezze ancora avanti di raggiungere indisturbato il traguardo.

Ha guadagnato il migliore? Certo il più attrezzato ad un compito di peculiare durezza per la distanza severa di tre chilometri. Che esso non difettasse di qualità si era visto quando colse nel

miglio delle Capannelle il lauro dei Parioli, e che fosse provveduto di fondo si ebbe agio di constatare in maniera esauriente col successo di stile nel "Principe Amedeo", indetto sui 3600 metri della platea torinese di Mirafiori. *Crapom* ha giustificato l'eletta paternità del solido *Cranach* due volte protagonista del Gran Premio di Milano; a suo tempo scelse pure distinguersi la giumenta *Pompa*, ma al figlio *Crapom* ha trasmesso un carattere indocile che ne neutralizzò le possibilità nel Premio Italia. *Pilade* non è il campione assoluto che si sperava ma pur sempre un ottimo cavallo che, a prescindere dalla sua resistenza al di là di un dato limite, si è forse esaurito l'altro giorno in uno sforzo prematuramente attuato.

Al seguito dei due allievi della Razza del Soldo, i cui titolari *Mario* e *Vittorio Crampi* trovano finalmente gli adeguati compensi alle loro signorili e larghe iniziative, sono sfilati dinanzi al giudice nell'ordine *Ello*, *Kenacke*, *Dessa Dossi*, *Adige*. La classifica non subisce notevoli mutamenti, e a dimostrare il progresso



Il passaggio del gruppo dei concorrenti davanti alle tribune.



Crupen taglia il traguardo d'arrivo.

dell'allevamento nazionale i giovani hanno relegato gli anziani agli ultimi posti.

Hyperion di Lord Derby ha riportato il Derby inglese. Si sarebbe tentati a dire che tutto è andato bene perché la vittoria all'occasione salita a oltre 600.000 lire e il tanto ambito trofeo sono rimasti in famiglia.

Sulle origini di quella che è divenuta la più grande corsa del mondo non esiste completo l'accordo. È assodato che Edward Stanley Smith, dodicesimo conte di Derby, creò nel 1779 una competizione per le puledre, battezzandola *Oaks* per la vicinanza con l'omonima sua villa così chiamata per il filare di querce nel viale d'accesso, e vendutagli dallo zio, quel generale Burgoyne non restò troppo famoso nella guerra dell'Indipendenza

americana. Molti sostengono che l'idea del Derby, gara indetta per i cavalli di tre anni di ogni sesso e di qualsiasi provenienza, sarebbe poi scaturita da una conversazione tra Lord Derby e Sir Charles Bunbury, autorevole personalità del Jockey Club. L'onore della denominazione fu dei due gentiluomini assegnato alla sorte con un semplice *testa o croce* che favorì Lord Derby. Sir Charles aveva però subito dopo la rivincita guadagnando nel 1786 il primo Derby con *Blonde*, celebre cavallo del tempo. Alla nobile casta, i cui rappresentanti quasi senza soluzione di continuità militano nell'agone ippico, la fortuna non arrivò troppo di frequente. Da quando nel 1787 vi trionfarono i loro colori con *Sir Peter Teazle*, non si era più rinnovato il successo prima del 1934 con *Sanamiro*: sulle orme di questi ha ora camminato *Hyperion* che di *Sanamiro* è anche congiunto e che fu allevato come esso dall'attuale Lord Derby, a nessuno secondo per la passione, per la perseveranza e per la popolarità.

Uomini noti per la loro competenza non avevano saputo spogliarsi delle prevenzioni di natura curiosa contro *Hyperion*, e rammentavano che difficilmente si incontrava un buon cavallo dal modello ridotto e con le quattro balzane. Il piccolo atletico figlio dello straordinario stallone *Guinevere* ha dato un fiero colpo a codeste teorie, ed ha anche avuto il merito di rialzare nella massa degli sportivi britannici il morale molto depresso dopo l'affermazione del concorrente francese *Rebolt* nella classica tenzone delle Duemila Ghinee.

Il maresciallo *King Solomon* arrivava secondo tanto nelle Duemila Ghinee che nel Derby, ma il distacco dal vincitore era più esteso a *Epsom* così da lasciar supporre con fondatezza

za che *Hyperion* avrebbe battuto con facilità anche *Rebolt* costretto a disertare il Derby per le contusioni riportate in una caduta qualche giorno avanti la corsa. Parecchi francesi esprimendosi con spirito sereno e imparziale aderiscono a tale opinione perché ritengono *Rebolt* un eccellente galoppatore ma forse non idoneo ad assolvere compiti di eccelsa gravosità.

Gli studiosi della onomastica pretendono che essa possa talvolta esercitare una influenza sul carattere e sul destino delle persone. E perché non accadrebbe così per qualche esponente della razza equina? L'immortale *Edipio*, che ricevette l'appellativo dal fenomeno solare verificato il mattino della sua nascita, non conobbe mai la sconfitta in una lunga e gloriosa carriera, ed eclissò tutti quanti i suoi contemporanei.

Stabilite le debite proporzioni nella scala dei valori rispettivi e senza neppure lontanamente volere impostare un paragone, del resto impraticabile a priori tra due cavalli che vivono alla



Il vincitore del Gran Premio di Milano (L. 400.000, tremila metri): Crupen, della Raza del Saldo, montato da Gubellini. (B.F.A.)

distanza di circa un secolo e mezzo, abbiamo forse un altro esempio in *Thor* che ha soverchiato con superiorità un gruppo di emeriti avversari a Chantilly nel premio del Jockey Club, alias Derby Francese.

Con l'aspro monosillabo *Thor* rievoca il dio scandinavo che scatena l'uragano e scaglia la folgore, ed esprime anche nella fonetica in maniera significativa l'autorità e la potenza, tal quale il padre *Kar* che è stato uno dei migliori cavalli del dopoguerra.

Il susseguirsi delle inversioni non aveva sinora consentito di precisare con sicurezza e con persuasione la gerarchia nel gruppo di testa dei tre anni franchi, attualmente capitanati da *Thor*. Saprà conservare il primato *Thor* che fu risparmiato da puledro? Ce lo potrà dire l'imminente Grand Prix che ha dato luogo abbastanza di spesso a clamorose sorprese. Pochi i cavalli che nell'intervallo di due paia di settimane siano a conseguire il doppio del Jockey Club a Chantilly e del Grand Prix a Longchamp. L'ultimo è stato dopo tre mesi o sono *Strip the Willow*, ma la troppo faticosa gesta ne determinò il rapido e irrimediabile declino.

GUSTAVO WEILLSCOTT



La più elegante prova ippica dell'annata a Londra: i Sovrani d'Inghilterra giungono all'ippodromo di Ascot per assistere al Gran Premio Reale. (Kipling)

Nel prossimo numero, la prima puntata del nuovo romanzo di

LUCIO D'AMBRA ANGIOLI
DELLA FINE DI GIORNATA

scritto appositamente per i lettori
de L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA.

ITINERARI AFRICANI

IL PRETESO MISTERO DELLE ROVINE DI ZIMBABUE

Un fatto che richiamò a lungo la mia attenzione in Africa concerne le antiche rovine e miniere della Rhodesia. Pochi — e fra quei pochi nessun italiano — si sono occupati del loro studio sui luoghi, benché esse offrano delle indicazioni della più alta importanza per la soluzione di varie questioni etnologiche. Non meraviglia così se alle indagini su quelle rovine e miniere dedicai molto tempo durante tre viaggi sul continente nero che compii tra il 1937 e il 1951.

Considerate alla stregua di un enigma di difficile soluzione, le antiche rovine e miniere della Rhodesia sono sempre all'ordine del giorno nella stampa sud-africana. In vari momenti suscitavano vivo interesse anche in Europa, specialmente in Inghilterra e in Germania. Nel nostro Paese, invece, ben poco se ne è parlato, e sempre di seconda mano. Le tracce principali che su di esse si hanno in Italia consistono in alcuni appunti dovuti ai primi missionari portoghesi penetrati in quella che è oggi la Rhodesia del Sud, dopo il viaggio per cui Vasco da Gama ancorava a Sofala nel 1497. Tali appunti si trovano depositati a Roma presso la Santa Sede, ove furono riassunti, oltre un quarantennio addietro, dal Wilnot.

Ai Gesuiti sbarcati sulla costa orientale africana in seguito alla conquista per cui Sofala — luogo di sbocco di un fiorente e certo antico commercio con l'interno — fin dal 1605 veniva dichiarata tributaria del Portogallo, si debbono le prime notizie sulle molte e grandiose rovine esistenti nella regione a sud dello Zambesi. I Gesuiti, con a capo il Padre Gonçalves de Silveira, videro le prime rovine col loro portarsi, nel cosiddetto impero del Monomotapa, di cui l'attuale Zimbabwe era la capitale. L'uccisione nel 1561 del padre Gonçalves de Silveira, avvenuta presso lo Zambesi per opera di trafficanti arabi, significò l'allestimento di una cosiddetta spedizione punitiva portoghese, svoltasi fra il 1569 e il 1572. Essa ebbe ancora poco successo, in parte perché decimata per strada dalle malattie e dai disagi che il clima micidiale procurava. Lo scopo vero di quella spedizione era di sottomettere il Monomotapa, ossia il sovrano, e dichiararlo tributario del Portogallo, ove notizia era giunta delle immense ricchezze che col suo aiuto gli arabi facevano affluire alla costa dal suo territorio. Di questo, uso dei più abbondanti prodotti si diceva fosse l'oro, che gli indigeni raccoglievano e cedevano agli arabi in cambio di conterie e di articoli di poco valore. Il comandante della spedizione, Francesco Barreto, morì prima di giungere a Sena sullo Zambesi, ed allora il suo successore, Vasco Fernandes Homem, volle subito forzare la via verso le decantate miniere d'oro delle quali tanto era stato detto da far credere possibile di trovare pezzi del prezioso metallo per le strade e per i boschi. La delusione però fu grande, perché alla prima miniera, videro quanta fatica richiedeva agli indigeni l'estrazione l'oro dalle viscere della terra, così da domandarsi se il lavoro sarebbe stato remunerativo per i portoghesi. Col ritorno alla costa, il bilancio della spedizione fu quasi nullo, ma con la maggiore conoscenza acquistata dell'interno, i portoghesi poterono col tempo padroneggiare i mercati di Sena e di Tete sullo Zambesi ed entrati in rapporti col

Monomotapa finirono per aiutarlo in una sequela di guerre da lui condotte contro vari capi indigeni, sì che nel 1607 egli accordava ai suoi alleati, secondo una carta dell'epoca, il controllo su tutte le miniere di oro, argento, rame ed altri metalli del suo impero. Frattanto l'influenza dei missionari nell'interno andò sempre aumentando, ma tutto ciò fu a scapito della potenza del Monomotapa. Alla fine del Settecento, infatti, la sua dinastia esisteva soltanto di nome. Al tempo stesso si verificava una decadenza decisa nel predominio marinaro del portoghese.

In breve questi non occuparono più che pochi punti della costa sud del Mozambico, mentre i ricordi su Zimbabwe si spegnevano per dar luogo a narrazioni da leggenda. In

non una nuda affermazione; altri invece sostengono di essere fra gli ultimi o penultimi occupanti di questa o di quella rovina, Zimbabwe compresa, ma ciò nulla può dirsi in quanto a origini. Ad altre fonti, così, che non le narrazioni degli indigeni attuali, occorre rivolgersi per attingere luce, visto anche che le rovine, di per sé stesse, non ci aiutano in nulla, data l'assenza completa in esse di qualunque iscrizione. Anzi, in tutta la Rhodesia e in tutta l'Africa centrale e meridionale, mai fu scoperto fin'oggi alcun accenno, sia pure indecifrabile, di ricordo scritto. Gli indagarci hanno quindi un bel da fare per orientarsi nell'oscura faccenda.

Un fatto, da considerarsi ormai acquisito, è che le rovine, aggrappate spesso volte ai luoghi più inaccessibili della regione, furono erette con criteri di difesa, sì da farne in molti casi delle vere e proprie fortezze, da gente padrona e profonda conoscitrice del paese fino nei suoi più reconditi meandri, ma assillata da un continuo timore di attacco. L'epoca della costruzione sembra coincidere con quella di una intensa lavorazione dei metalli, l'oro e il rame anzitutto, nonché lo stagno per farne il bronzo, ed il ferro per gli utensili di uso comune. Quasi tutte le rovine, infatti, presentano o più luoghi ove i metalli erano lavorati, e l'oro vi fu portato e lasciato in tanta quantità da giustificare, dopo la riscoperta di Renders e Mauch, la fondazione di una società inglese per la ricerca dell'oro nelle rovine. Sotto la salvaguardia delle leggi coloniali locali, e con l'approvazione esplicita di Cecil Rhodes, la compagnia, da qualcuno definita ironicamente, ma con ragione, "lega per la distruzione delle antiche rovine", seguitava indisturbata nella sua attività fino alla promulgazione in Rhodesia, nel 1902, dopo la morte di Rhodes, della "Ancient Monuments Protection Ordinance".

In quest'epoca, però, le rovine erano già ridotte, nel loro interno, a grossi accumuli di macerie addossate ai muri, ancora fortunatamente in piedi, da parte di frugatori legali ed illegali. I pavimenti, più delle mura, erano stati rovinati e in particolare si erano cercate con alacrità le antiche tombe, per impo-
possessarsi degli oggetti d'oro in esse contenuti e venderli ad acquirenti qualsiasi. Tesori di inestimabile valore scientifico e storico si sono così dispersi nel crepuscolo di ignoti orfeci. A tali volgari depredazioni, deplorevoli specialmente in quanto autorizzate, si deve la perdita anche dei resti scheletrici umani, via via disseppiti e quasi sempre gettati come inutili, ed è da attribuirsi pure la rarità odierna, nelle rovine, delle antiche tombe, donde la difficoltà di parlare, dalle poche ossa rimaste a nostra disposizione, del tipo fisico degli antichi abitanti della Rhodesia e dei presunti costruttori delle mura.

Ad alcuni di costesti recenti cercatori di oro e profanatori di tombe a scopo di lucro, si devono delle interpretazioni, piuttosto fantastiche, sul significato delle rovine, e risalgono ad essi certe espressioni da fiaba che, ampiamente sfruttate dalle compagnie di viaggio per i creduli visitatori di oltremare, vanno ancora per la maggiore nel Sud Africa e adornano il mistero, soprattutto per Zimbabwe, connettendolo col biblico "Ophir", e coi "tesori del Re Salomone", e della "regina di Saba". Con idee di tal genere costoro preterono di far luce sulla storia della Rho-



Carta delle antiche rovine e miniere della Rhodesia, disegnata secondo le indicazioni di Lidio Cipriani.

tal modo il mistero cominciò ad aleggiare e divenne sempre più fitto intorno all'impero del Monomotapa. Praticamente il ricordo di Zimbabwe così scomparve ed occorre giungere al 1868 con Adam Renders e al 1871 con Karl Mauch per avere la riscoperta delle odierne rovine e far sorgere per esse quell'interesse che tutt'oggi persiste. Renders e Mauch trovarono quasi ovunque gli stessi indigeni, i Makalanga, descritti dai portoghesi, ma con aspetto miserevole, mentre ogni traccia della loro antica attività come cavaatori di oro sembrava scomparsa, insieme ad ogni ricordo del loro antico splendore.

Per noi, moderni indagatori del passato in un paese tanto singolare come la Rhodesia, l'antico splendore dell'impero del Monomotapa è da considerarsi alla stregua di un fatto inoppugnabile. Tali documenti storici sono concordi nell'attestarelo, e centinaia e centinaia di costruzioni notevoli ed alcune imponenti, frutto di lavoro collettivo da parte di genti a cui così è impossibile negare attività e fervore, stanno a dimostrare da secoli, e lo faranno ancora per millenni, che quello splendore esistette, e per ben lungo tempo, su di un'area grande come più d'una volta l'Italia. Il problema, piuttosto, è di stabilire chi veramente edificò nel passato in Rhodesia.

Qualche tribù, è vero, reclama a sé il merito della costruzione di Zimbabwe, ma i pretendenti nient'altra prova ci portano se



Il muro principale di Zimbábue, dall'esterno. Osservare nella metà sinistra della figura i tanti obelachi sull'alto del muro e la rozza ornamentazione di esso.
A questa parte del grande recinto corrisponde, nell'interno, un'area su cui si eleva una torre conica.



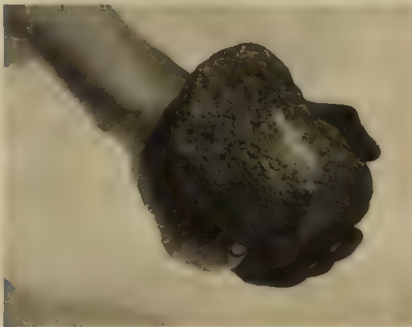
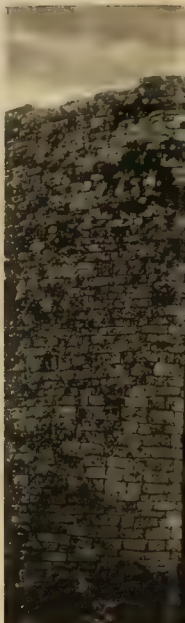
Nell'interno della rovina principale di Zimbábue: la torre conica di cui è detto nella figura in alto. Si può rilevare bene in questa fotografia la regolarità dei blocchetti di pietra - un granito locale - usati nella costruzione delle mura.



Sopra: Una delle aperture esterne delle mura di Zimbábue. Queste aperture si allargano col portarsi in alto.



A destra: Uno dei tantissimi passaggi interni delle mura.



Sopra. Un altro tratto delle mura esterne.

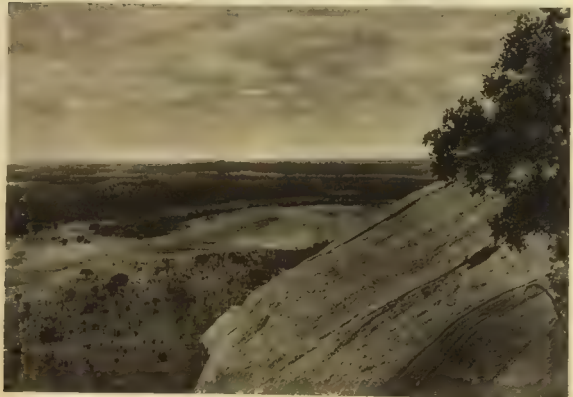
A destra: Mura costruite sfruttando la posizione naturale di macigni granitici, come si osserva in tutte le rovine della Rhodesia. Questa fotografia fu presa da Lido Capriani nell'A-cropoli che sovrasta a Zimbábue.

A sinistra: Martello di pietra raccolto nelle antiche miniere della Rhodesia.



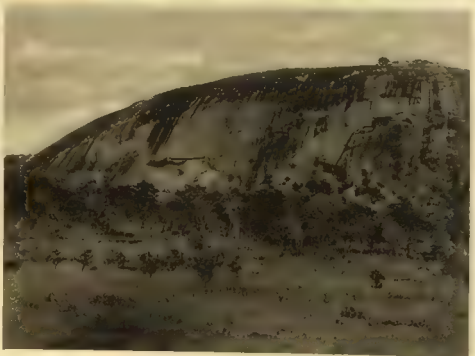


Sopra: Formazioni granitiche della Rhodesia. Hanno la caratteristica di sfaldarsi naturalmente in modo da favorire l'ottenimento dei blocchetti con cui furono costruite le mura. Questa fotografia fu presa presso Theydon nel distretto di Marandellas.



Sopra: Ripido pendio, verso il culmine di una collina granitica, coronata da antiche mura. Il pendio, nelle vicinanze di Theydon, finisce con uno strapiombo di un centinaio di metri sulla pianura sottostante, e rende inaccessibile la collina da tutti i lati meno uno.

A destra: Collina granitica della Rhodesia. Al confine del Mozambico con la Rhodesia e per un po' nell'interno di questa, predominano colline di questo tipo.





In certe tribù della Rhodesia d'oggi viene usato l'ottone come ornamento per le braccia, in altre per le gambe, come in questa figura. Al contrario di quanto è avvenuto per l'oro, nessun ornamento di ottone fu però mai rintracciato nelle sepolture fra le rovine. Tale lega sembra essersi sostituita in tempi relativamente recenti all'uso del bronzo avutosi fra gli indigeni dell'antica Rhodesia contemporaneamente all'uso dell'oro.



Apertura esterna di un'antica miniera. La fotografia è stata presa da Lidio Cipriani nei pressi di Rooiberg, antica località mineraria della Rhodesia.

A destra: Oggetti identici per forma ad altri scavati a Zimbábue. Sono in uso fra i Batonga della Rhodesia settentrionale col nome di *musana*. I due laterali sono denudati da ogni ornamento esterno; quello in basso è in lavorazione per essere ornato; l'altro è completamente ornato. (Originali nel Museo Nazionale di Antropologia ed Etnologia della R. Università di Firenze).



Ragazza Batonga che indossa il *musana*. Fra i Batonga *musana* vuol dir fanciullo, ma lo *musana* non è applicato anche a tutto ciò che è prodotto per indicare diacritica o a una rosa piccola che rassomiglia a una più grande. Il *musana* è fabbricato dai giovani per inviarlo alla fanciulla *musata*. Nella fotografia in alto si vede una donna con la sola parte superiore di questo ornamento, a guisa di collana.





FIAMME NEL CIELO DI CALIFORNIA: LA SPAVENTOSA ESPLOSIONE DEL COLOSSALE SERBATOIO DI BENZINA DI RICHFIELD NELLA ZONA PETROLIFERA DI SIGNAL HILL HA SEMINATO LA ROVINA E LA MORTE PRESSO LA RIDENTE MARINA DI LONG BEACH, IL 2 GIUGNO.

desia e trovarono seguaci, per cui accanite lotte, su consimile terreno, sussistono tuttora. Degna di nota, negli scritti di questi pretesi indagatori di un passato volutamente misterioso, è l'assenza di ogni illustrazione sufficientemente estesa degli oggetti di oro, certo molto significativi, da loro carpi nelle tombe e quindi fatti sparire, certo nell'intento, scusabile in gente d'affari legata al verbo di un'associazione... a delinquere almeno nei riguardi della scienza, di non attrarre troppo l'attenzione pubblica e suscitare in altri analoghe iniziative. Giusto compenso a tanta cura è l'essere il nome di costei onorevoli pionieri legato, come si merita, alla storia dell'esplorazione scientifica del Sud Africa, da essi resa, su qualche punto, maliscura.

Il timore di attacco fu, a quanto sembra, ma non ovunque, lo stimolo primo alla costruzione delle mura, oggi semidiroccate, sparse in Rhodesia e regioni circrovicine. In certi luoghi questo timore fu forse minore, e allora le costruzioni, come nella regione di Umtali al confine della Rhodesia col Mozambico, rispecchiano uno spirito più pacifico. Solo più a nord e più lungi dalla costa, con inizio dalle rovine dette di Nickerk, cominciano gli aspetti di fortificazione, sempre più accentuati quanto più ci spingiamo nell'interno. La maggioranza dei resti di Umtali rivela dei recinti di pietra entro i quali erano costruite delle capanne, esattamente come gli indigeni attuali, meno attivi a quanto sembra degli antichi occupanti del loro stesso suolo, costruirono con poca fatica dei recinti di frasche, tutt'al più rinforzati con fango misto a sterco bovino, sebbene abbiano a portata di mano una inesauribile riserva di ottime pietre da costruzione. Fortificazioni vere e proprie mancano ad Um-

tali e le abitazioni non furono poste, a guisa di cittadella, sull'incomodo culmine di aspre colline contornate da precipizi come si ha più nell'interno, ma stendendosi nell'aperta e indifesa pianura. Una progressione, non priva di significato, apparisce così a chi percorre il paese, come io ho fatto, dall'estremo settentrionale dell'area abbracciata dalle rovine, nel cuore del continente, ai paraggi della costa, denotante sviluppo massimo dei criteri di fortificazione nell'interno e nullo nella zona marginale sud-est delle rovine.

L'importante dettaglio denota, in maniera difficilmente equivocabile, la direzione di provenienza degli attacchi temuti, mentre la distribuzione e il tipo delle costruzioni fa intravedere una graduale estensione verso il sud di genti provenienti almeno dal medio Zambesi e quindi verosimilmente africane, come africani, salvo alcune comprensibili eccezioni, sono tutti gli oggetti posti in luce dagli scavi nelle rovine.

Per formarsi un'idea del significato di quelle antiche costruzioni, sarebbe bastante di rilevare come esse si presentano. Chi vuole immaginarselo, deve bandire dalla mente ogni rappresentazione del genere di quelle a cui ci hanno abituato le rovine di ogni parte del mondo, e pensare specialmente ad un succedersi di mura e mura, più o meno alte e più o meno spesse, tutte a secco e fatte tutte alla stessa maniera, da gente senza dubbio ignara dell'arte di erigere con pietra delle costruzioni coperte. Le rovine della Rhodesia mostrano, infatti, l'assenza completa di ogni accenno di copertura, come mancano, d'assi, di ogni accenno di iscrizioni. Verosimilmente, quindi, si debbono a un popolo quasi digiuno di intendimenti artistici e ignaro di scrittura. Lo studio di quei resti, inoltre, fa massimamente supporre genti in-

dotte a fortificarsi in maniera eccezionale e certo per eccezionali motivi, attingendo dal poco di una precedente ma rudimentale cultura quali costruttori e ottenendo come effetto un prodotto il quale, ad ogni passo, ci fa imbattere in palesi dimostrazioni di ingenuità e di inutile dispendio di energie, inconcepibili in chiunque abbia al suo attivo un passato di vera civiltà o anche soltanto della esperienza. Le rovine della Rhodesia si rivelano così, all'osservatore spregiudicato, un fenomeno inquadabile benissimo nella cultura di un qualunque popolo africano, ed anziché significare l'avvento e poi la scomparsa di genti straniere e di una civiltà nuova in Africa — la cosiddetta civiltà di Zimbabwe secondo vuolsi da molti — possono rappresentare soltanto la conseguenza necessaria di un periodo di splendore e di potenza di alcune fra le tante tribù centroafricane, per ragioni su cui, data la primitività di quelle genti, non difficile dovrebbe essere l'indagine, né straordinaria la natura.

Quelle mura a secco, allora, le quali talvolta si succedono per miglia e miglia senza interruzione con una monotonia esasperante, se bene interpretate, possono costituire anche un'indicazione efficace per portarci a comprendere l'indigeno africano e le sue possibilità di progresso. Per mio conto esse offrono la palese dimostrazione di una natura umana agente soltanto sotto l'influsso di stimoli immediati e in vista di immediati, materiali effetti, all'opposto di ogni maniera nostra di attuare e conservare le innovazioni e quindi di progredire; concetti questi di non trascurabile importanza, se appurati non solo agli intenti ideali della speculazione scientifica, ma anche a quelli eminentemente pratici della politica coloniale.

Fotografie dell'autore.

LIDIO CIPRIANI



Pio XI al centro della Processione Eucaristica del Corpus Domini: il corteo papale sul confine della Piazza di San Pietro - 16 giugno.

LA PROCESSIONE PAPAIE DEL "CORPUS DOMINI"

"Die otto iunii, lo dì de lo Corpo de Cristo, Papa Nicola fece la processione in San Pietro et portò lui con le sue mani lo Corpo de Cristo adorno tutti i cardinali, vescovi et arcivescovi, et tutte le chiese de Roma, et andò a vedere tutto lo popolo, perché da qui innante mai fu veduta simile cerimonia che alli di nostri..."

Così scriveva Stefano Infessura, notando nel 1447, sotto il pontificato di Nicolò Quinto, la prima processione papale nell'anniversario del *Corpus Domini*. Cerimonia poi ripetutasi ogni anno sino al 1870, ed ora ripresa da Pio XI in occasione dell'Anno Santo della Divina Redenzione.

Spettacolo di magnificenza e di grandiosità, quale si poteva immaginare sfogliando una serie di incisioni dovute ad un maltese che fu a Roma, quasi un secolo fa, ai tempi di Gregorio XVI. Salvatore Busuttil, che ha lasciato un abbondante materiale in disegni, in schizzi e in bozzetti sulla vita romana del primo Ottocento, conservato dalla Reale Accademia di San Luca presso la Biblioteca Sarti. Una delle opere sue più originali e curiose è appunto una serie di stampe acquarellate nelle quali la processione papale del *Corpus Domini* appare riprodotta in tutta la sua teoria con meticolosa precisione, secondo i suggerimenti dati all'artista da un Maestro delle cerimonie pontificie. Si tratta perciò di un documento assai interessante per la esattezza con cui sono regolate le precedenti e sono riprodotte le divise dell'esercito pontificio, le uniformi della Corte, le vesti delle autorità e delle gerarchie ecclesiastiche e laiche e i costumi del popolo. Infatti, nelle varie stampe che si susseguono in un insieme che raggiunge circa venti metri di lunghezza, figurano anche i caratteristici e variopinti abiti indossati dai popolani romani e dalle vistose contadine dei paesi dello Stato della Chiesa.

Giovedì 16 giugno Roma ha riveduto la solenne processione, che ha richiamato alla memoria la celebrazione eucaristica del 15 luglio 1950, nella quale per la prima volta il Papa uscì da San Pietro, portando il Sacramento.

Come quattro anni fa, lo spettacolo è stato grandioso ed impressionante, nella solennità romana di Piazza San Pietro, gremita di una folla che si addensava fino ai Borghi. "Tutto lo popolo andò a vedere", come ai tempi quattrocenteschi di papa Pa-

rentuccelli, rimanendo per ore ed ore in attesa tranquilla, senza che il minimo incidente venisse ad agitare lo straordinario ammassamento di varie centinaia di migliaia di persone. E la folla costituiva per se stessa uno spettacolo. E al senso di civismo e di reciproco rispetto impresso dal Regime Fascista alla popolazione italiana che si deve la disciplina delle masse che accorrono alle più diverse manifestazioni, ossequianti alle disposizioni delle autorità senza turbare quello che un tempo si chiamava l'ordine pubblico e che oggi è il disciplinato ordine della Nazione.

Piazza San Pietro nereggiava di popolo. E su tante migliaia di persone il canto liturgico si le-

cappella papale che ha raggiunto l'altare provvisoriamente elevato sul vastissimo sagrato.

Fino alla fine del Settecento, il corteggio papale uscendo dal Vaticano si snodava per il colonnato sino a Borgo Nuovo e a piazza Scossacavalli, riprendeva per Borgo Nuovo e rientrava per il colonnato a San Pietro.

In seguito, sino al 1870, la processione si svolgeva soltanto nei colonnati e per piazza Rusticucci, passando sotto archi uniti da tendoni che costituivano quasi una congiunzione tra i due portici del Bernini, tutti adorni di festoni e di stemmi e riparati dal sole — la processione si svolgeva di mattina — con i celebri arazzi tratti dai cartoni di Raffaello. E i broccati e i damaschi, gli stessi drappi che ancora oggi, per ogni festività, adornano le casette e i solenni palazzi cinquecenteschi dei sette Borghi, gli arredi e gli ornamenti, così dei colonnati come delle case private, erano verificati da Monsignor Maggiorano, il quale, la vigilia, mentre a San Pietro si cantava vespero, in mantelletta

ed a cavallo con breve corteo, ispezionava il decoro dei preparativi.

Dopo detta la messa nella cappella Sistina, il papa saliva sul "talamo", costruito su disegni del Bernini, adornato di ori e di ricche decorazioni. Il Pontefice, come è noto, vi rimane seduto, coperto da un ammasso di padulamento. Ma sembra che sia geniale. Per sostenere se il papa fosse seduto o inginocchiato vi sono stati numerosi scritti. Ai suoi tempi disse naturalmente anche la sua — e argomentò — Giuseppe Giacchino Belli.

Ora per il *Corpus Domini*, non si tiene più "cappella".

La processione, indetta per le diciotto, ha avuto inizio puntualmente. La processione si è svolta secondo l'antico "ordine", come è chiamato l'ordine del corteggio. Singolare è stata la fatica dei Maestri delle cerimonie che si prodigavano perché l'ordine delle precedenti fosse severamente rispettato.

Tutto infatti si svolse regolarmente, incendiando il corteo su un tappeto di foglie e di fiori sparsi a piene mani sul "linciaro" dai giardinieri dei Palazzi Apostolici.

Un salmodiar solenne. Uno sfilar lento e continuo di migliaia e migliaia di monaci, di frati, di seminaristi, di sacerdoti, di prelati, di vescovi, di cardinali, tutti animati da una stessa fede, in un ritmo ordinato come di cosa abitudinaria. Dimostrazione evidente della forza della tradizione nella gerarchia cattolica che ha ripreso come manifestazione mai interrotta una processione che da sessantatré anni non si effettuava più. E nei desolati della Florida apostolica ogni cosa si è trovata pronta, dal "talamo", su cui il Pontefice sorregge il Sacramento agli speciali apparati. Così l'ordine del Papa ha avuto immediata possibilità di esecuzione, ripren-



Il "Talamo papale, nella Processione del Corpus Domini del 1863. (Disegno del Thomas.)

vava con singolare chiarezza senza che frastuoni profani venissero ad alterare la sacra armonia. Un'atmosfera di misticismo dominava intorno al colonnato berniniano. L'obelisco sistino proclamava al mondo la potente affermazione: *Christus imperat*, diffusa dalle acclamazioni dei cantori nel cielo di Roma, verso nella limpidezza del tramonto. Una festa di luce sul travertino dorato. Un volo di rondini accettanti, un frullar d'ali di colombi irrequieti per non trovar spazio dove posarsi.

La processione, uscita dal cancello centrale di San Pietro e discesa per il mezzo della scalinata e il ventaglio della colonnata, ha percorso il colonnato di destra e, traversata la piazza, è penetrata nel colonnato di sinistra e poi, raggruppatisi i partecipanti sulle scale e sui ripiani, ha fatto alla alla

donandosi la secolare processione con la normalità di un avvenimento consueto.

Precedevano drappelli di gendarmi e di guardie palatine in grande uniforme, seguivano gli Ordini mendicanti e quelli monastici, i collegi ecclesiastici e i seminari, i parroci, i Capitoli delle basiliche preceduti da tutte le insegne e dai caratteristici padiglioni, « gli ombrelloni », simili, infatti, a grandi ombrelli formati da reti disposti alternativamente a colori rossi e gialli. Si dice che tale insegna abbia la sua origine, che risale alla fine del Trecento, dalla necessità di riparare ciascuna Capitoletto dalle improvvise piogge che potevano sorprendere le processioni. Per tal motivo il Capitolo lateranense, che è il più numeroso, avrebbe due padiglioni.

Chiedeva la prima parte della processione monsignor Vicerettore di Roma con gli ufficiali del Vicariato, che in altri tempi avevano funzione giurisdizionale per dirimere sul posto le eventuali questioni di precedenza sui posti da occupare. Ma ormai nella processione hanno una funzione esclusivamente religiosa e rappresentativa.

Ed ecco il corteo papale propriamente detto, annunciato dagli ufficiali superiori dei Corpi armati pontifici e da una serie di Camerieri di spada e cappa di Sua Santità in costume spagnolo. La cappella papale è aperta e fiancheggiata dalla Guardia Svizzera nell'artistica divisa policroma coperta dalla corazzina. Ne fanno parte il collegio dei procuratori dei Sacri Palazzi, il confessore ed il predicatore della famiglia pontificia, i procuratori generali degli Ordini mendicanti, i portatori delle mitre e dei trineggi, i bussolanti, i cappellani comuni e quelli segreti, gli avvocati concistoriali, i Camerieri d'onore e segreti ecclesiastici, la cappella musicale pontificia diretta dal maestro Rella, il sostituto di Lorenzo Perosi, i chierici della Camera Apostolica, gli Uditori della Sacra Rota col Padre Maestro del Sacro Palazzo.

Ecco il Principe Ruspoli, Gran Maestro del Sacro Ospizio, nella nera uniforme ricca di merletti del patriato romano, la croce papale tra sette candelabri sostenuti dai volanti di Segnatura, gli abati generali, i vescovi, e tra i primi quelli cinesi e indiani consacrati di recente da Pio XI, gli arcivescovi, i cardinali dei vari Ordini. Sotto alle pianelle, ai piviali, alle dalmatiche rosseggia la porpora. Il Senato della Chiesa incede solennemente. Sono note figure. Corrono dei nomi di bocca in bocca. Ecco il segretario di Stato, Pacelli, il Decano: Gennaro Granito Pignatelli di Belmonte; ecco Pietro Gasparri, accademico d'Italia e collare della Santissima Annunziata. C'è chi commosso ricorda due purporati, che nella processione di quattro anni fa erano indicati da tutti con reverenza e che nel frattempo son morti: Raffaele Merry del Val, Vincenzo Vannutelli. Il cardinale di Propaganda — il papa rosso — ha al suo seguito un seminarista negro.

Al posto che sino al Settecento occupava il Senatore di Roma con la carica magistratura, è il Governatore dello Stato della Città del Vaticano, il numismatico marchese Serafini, in rubane di raso e seta nera.

Ed ecco, tra i flabelli, il talamo papale portato a spalla da dodici palafrenieri e sedici, coperto da un ricco baldacchino di lana d'argento che è stato per un tratto sorretto da un gruppo di laici cinesi venuti in pellegrinaggio. Procede nel fulgore



Le insegne della Basilica Lateranense. (Disegno di Salvatore Busuttil.)



Una parte della Processione che non si vede più: la Guardia svizzera a cavallo. (Salvatore Busuttil.)

della Corte, in una gamma di colori, in una nuvoletta d'incenso. Guardie nobili dalle rosse divise e alti pretoli e nobili romani dai nomi sonanti di gloria secolare: Massimo, Colonna, Orsini, Aldobrandini, Patrizi, Sacchetti, Serlupi, stretti intorno al Pontefice, che a capo nudo si stringe all'Ostensoire prezioso, fulgido di gemme. È assorto in una continua preghiera, appare estraneo alla folla che tenta qua e là un applauso e che si inchina reverente. Piegano il ginocchio le milizie pontificie di-

slaccate intorno al colonnato e lungo il percorso. Si irrigidiscono nel presentarsi le truppe lianesi.

Splendeva a pieno il sole quando i primi gendarmi sono usciti dalla Basilica a segnar l'inizio della processione. Scendeva la sera quando il Pontefice si è appressato all'altare per impartire la benedizione. Fiammeggiava di mille e mille luci la scala grandiosa. La facciata del Maderno è tutta un ricamo per l'oro delle fiacole e dei lanternoni disposti per ogni dove sino ad altezze inverosimili, dai sampietrini, con prodigioso manovrare di un acrobatismo d'eccezione. Sotto un baldacchino di velluto rosso è l'altare sovrastato da un arazzo raffigurante l'Ultima Cena: un dono di Napoleone a Pio VII. Tra un coro immenso, in un'armonia divina, nel quale trionfa l'Inno ambrosiano, mentre le campane di San Pietro chiedono a tutte le altre chiese di Roma il coro bronzo per una stessa esaltazione, il Pontefice nel candido amanto si alza dal talamo e sale all'altare. Gli è dato il Sacramento e con l'ostensorio ripetutamente benedice la folla genuflessa. Attimo indimenticabile di straordinaria commovente solennità. Spettacolo quale non può offrire che la maestà di Roma pittorescamente inquadrata nella potenza michelangiolesca e berniniana della basilica, della piazza, del Vaticano.

Pio XI ha depresso il Sacramento. Un'acclamazione si leva poderosa e vibrante. *Christus vincit, Christus imperat, Christus regnat* cantano le acclamazioni. Le trombe d'argento squillano le loro ultime note. Come una bianca visione il Papa scompare per la bronzea porta del Filarete.

È notte. Piazza San Pietro si sfolla lentamente. Sulla facciata biancheggiante di mille e mille luci, la cupola si solleva imponente in una massa oscura. Il « campanone », continua a battere lenti e solenni i suoi rintocchi...



L'inizio della Processione ai tempi di Gregorio XVI. (Salvatore Busuttil.)

TEATRI

LA DOPPIA FORTUNA DI BEVILACQUA - LETTERA A PALMA, POST SCRIPTUM PER KIKI - LOPEZ IN CAMPAGNA.

In tre settimane, da che abbiamo dovuto trascurarla, la cronaca milanese non ha registrato che due veri successi: il *Notturmo del tempo nostro*, di Giuseppe Bevilacqua, per la Compagnia di Kiki Palmer (la Palmer danuniana, secondo i nostri facili pronostici, è tornata Kiki...) e *Una cosa strana*, di Vosper, che sarà certo per una lunga serie di repliche la fortuna, il Pattolo aurato della nuova formazione Carini-Bagni-Ricci. Commedie diversissime: l'una giocata tra alcova e salotto, intima e dolce, tutta un orlito d'esili nervi e di venature ineffabili; tutta muscoli e sangue infiammato l'altra, con colpi di scena e interventi trascendentali, miracoli e diavolerie, scienza arcaica e al di là. Quanto a me, non perché il Congresso di Bologna me l'abbia ordinato, ma in verità di coscienza, dirò di preferire la commedia italiana. Quella del Vosper è certo un modello di bravura; fors'anche, come è detto, d'immaginazione, d'indubbio potere sulle anime semplici, che le dovranno qualche brivido e ci rimetteranno qualche sonno. Al gusto mio, i miracoli recitati non vanno gran che: né, per assistervi, sono trascinato a recarmi in pellegrinaggio al teatro Odeon, più che al bosco di Loreto o alla grotta di Lourdes. Cioè il miracolo lo accetto anche a teatro, ma allora ch'io senta veramente cristiana ed ingenua l'anima di chi me lo rappresenta: come appunto m'è accaduto a Firenze per la *Santa l'Umi* dell'Anonimo antico. Evocato da uno spirito moderno, la cui credenza in purità non mi sia tutta provata o manifesta, esso ha per me sempre, viceversa, un che di torbo e di falso, o addirittura di matto e di bafuto, che non mi consente se non l'ilarità: o nel migliore dei casi, il fastidio: sia pure quel miracolo inscenato con tutte le malle verbali del Pirandello di Lazzaro, o con tutto il linguaggio impressionante del Vosper d'una cosa strana.

Carini e Ricci mi perdoneranno, così, di non essere riuscito a frenare, far tanti frementi, per l'anima del vecchio Roke passata nel corpo del giovane Ralph (il minuto d'oscurità che i manifesti avvertono indispensabile al trapasso, mi ha ricordato gli scambi di persona che ci offriva, bambini, l'illusione del villaggio...) come non mi riusciva di frenare, al cinematografo, allora che il dottor Jekyll mandava giù un aperitivo, e subito, glu-glu, in cambio della propria faccia come si deve si trovava la grinta proibita di Mister Hyde. Quello che Giuseppe Bevilacqua ha rappresentato nel suo *Notturmo*, a dir vero, appartiene un po' anch'esso alla sfera dei miracoli. Si tratta d'un dabbenuomo di quarantatré anni il quale riesce ad aver la meglio, in amore, sopra uno scavezzacollo di ventitré. Ma, intanto, il caso non è così prodigioso come quello del dottor Jekyll o del professor Roke, benché non sia così frequente come pretendono i commedionisti più vicini agli anni quarantatré che ai ventitré: e infine, il miracolo è simpatico, anche se sospetto: in quanto il pubblico è composto di giovani e vecchi; ma i giovani non s'offendono, di vedere un anziano aver la meglio con le donne, in quanto pensano che al postutto, per conto loro, avranno del tempo per rifarsi; mentre i vecchi pensano che questo tempo fu galantuomo ieri, e potrebbe esserlo ancora domani: e così tutti contenti, arcicontenti, cominciando dal pubblico e dagli interpreti per finire all'autore, che ha tre

anni meno del suo protagonista avventurato, e al critico che vi scrive, il quale ne ha appena uno di più.

Civettone d'un Bevilacqua! Ha voluto scriverla anche lui, giunto al mezzo del cammino della nostra vita, la commedia del quarantenne fortunato in amore! Ora noi sappiamo che ogni commedia è sempre un poco una confessione, sempre un poco un'autobiografia. E sappiamo che il successo di un'opera di teatro, — il successo, dico, non il valore — è sempre un poco l'esito di un gioco. Cosicché, a conti fatti, l'autore del *Notturmo del tempo nostro* si trova ad aver avuto buona sorte sia nel gioco che nell'amore, a dispetto d'una sentenza secolare che il tempo nostro, evidentemente, non accoglie più. Ma la doppia buona ventura di Bevilacqua è giustificata. Questo veneto roseo e levigato ha un suo modo graziosamente trepido, raggiratore senza frode e guardingo senza viltà; a suo



Una cosa strana di Vosper, nell'interpretazione della Compagnia Carini-Bagni-Ricci al Teatro Odeon di Milano.

modo di bel gattone viziato, però non subdolo né infedele, di fare la corte sia alle persone che alle idee. Le sfiora, le fute, le tocca, le sollecita, le blandisce un pochino, le stimola come può. Non è un dominatore. Ma è un insinuante, nel senso ottimo della parola. E si sta a vederlo e a sentirlo. E si sorride alla sua sampa di raso; si consente al suo delicato, al suo toccante non-ron. È tutto vellutato, Bevilacqua: e quelle spine d'aforismi, di paradossi, di malizie discorsive, di punte polemiche che mette fuori ogni tanto, nel morbido del suo dire intenerito e cerimonioso, hanno proprio l'aria di quelle unghiette che i soriani fanno sentire nelle carezze, finissima civetteria, per ricreare con un presaggio pericolo, con un pizzicore d'ostilità. Il Bevilacqua spirituale ha tutta la tattica del micio: e come lo sento lusingare l'uditorio, con un tatto e una sagacia non disgiunti da quella dignità che ho detto, immagino che sappia fare altrettanto con le signore: di guisa che, intravedendo pure nella sua commedia l'autobiografia, non mi stupisce ch'egli avesse da galante la fortuna del suo protagonista costeano, così come l'ha da scrittore con questo pubblico, il quale appunto va preso allo stesso modo delle donne. Una grande autorità, ripeto, non mi pare che il Bevilacqua venga dimostrando neppure questa volta: ma forse mai come nel *Notturmo del tempo nostro* egli ha raggiunto l'equilibrio artistico dei suoi mezzi, che sono egregi e numerosi, e pienezza d'espressione, mozione d'affetti, apparenza — se non certezza — di verità. E si può dire che ad anta

del suo diletantismo, per vero dire trepidante qua e là, questa commedia, ormai applaudita e replicata in tutta la penisola, conti fra le migliori italiane del dopoguerra: meritevolissima, dunque, di una vasta fortuna. Certo, su tali vittorie amorose che i quarantenni seguitano ad ottenere sulla ribalta, io vorrei fare le mie riserve, non meno che sulle "grazie ricevute", dal professor Roke nel dramma microlitico di Vosper. Ebbi, Per quel ch'io vedo e so, l'amore del quarantenne per la ventenne è sempre tragedia, e non commedia. "Sempre", dico, anche e soprattutto nel caso che la ventenne dica al quarantenne di sì. E un dannato amore, in ogni caso: un amore impossibile per la contraddizione che non consente, per la scomunica che natura, presto o tardi, gli dà. E ancora dico che "sempre", allora che la fanciulla cede o concede al barbone, "sempre", tale fortuna, anormale ed efimera, è dovuta ad un fatto d'ordine fisico: segreto di pelle, o di fluido, che può benissimo essere indagato dal romanziero, ma non rappresentato a teatro, quando pure l'autore disponga di tutte le finenze psicologiche d'un Bevilacqua, e il protagonista di una delle grazie corporee d'un Pilotto. Sulla scena, all'oculata possa virile bisogna tenercela per bell'e dimostrata. Però il pubblico non sottolizza: e già ne ho detto i motivi. Lo spettatore non indaga, ventenne o quarantenne che sia: e accetta quindi, in *Una cosa strana*, che l'anima del vecchio Roke entri nel corpo del giovane Ralph; come accetta, nel *Notturmo* di Bevilacqua, la seduzione di Cherubino entrato nelle membra di Camillo Pilotto, attore e uomo di peso.

E se il risultato è questo, le nostre riserve non contano un bel nulla. Il critico, è vero, non crede troppo negli amorosi d'anni quarantatré: ma non dimenticarlo, lettrici, ch'egli ne ha già uno di più...

Signorina Palmer: e adesso mi stia a sentire un po' lei. Come va che non si chiama più Palma, ed è tornata ad essere

Kiki? Palmer, noi l'abbiamo detto subito, era troppo. Però Kiki è troppo poco. Mi dicono ch'ella avesse accettato d'essere Palma, allora che aveva in animo di recitare Ibsen e Cecchi; che si sia ribattezzata Kiki, in quattro e quattr'otto, per recitare Arnaldo Fraccaroli. Nessuna intenzione, badi, di calunniare questo dilettevole scrittore nostro: il quale in fin dei conti — e dico, le giuro, senz'ombra d'ironia — ha l'attrazione del suo indifferente, il fascino della sua superficialità: e se talvolta gli riesce di brillare è proprio, come le meduse, per la sua leggerezza galleggiante. Soltanto questo Fraccaroli, così adatto alle Gally e alle Merlini, non fa per lei. Come non fa per lei il battesimo di Kiki. Elsa Merlini o Dora Menichelli mi riuscirebbe di chiamare Kiki. Lei no. A lei, che ha un visucio sì dolcemente solcato d'ombre e tenero di pallori, mi parrebbe di mancare di rispetto. Così, Dora Menichelli o Ida Gasperini non mi spiacerebbe di sentire pipiare, sfreggiare bene o male l'arguto cip-cip di *Non amarmi così* o di *L'eterna della gloria*. Lei, quando in queste commedie tenta di fare la saltarella o la spiritosina; e si dimena, e si tormenta — si vede, si sa — per trovare uno scatto lieve, una risata fresca, una mossa che sembri urgente o improvvisa, monella o malandrina, risa e mosse e letizie non sue, lei allora, mi perdoni se le dico che mi fa pena. Ma chi è, signorina, qual'è dunque lo scagurato che ha potuto persuaderla d'aver lei un genio comico?

Vereamente io ho l'impressione che intorno

a lei si congiuri da parecchi, sia pure in perfetta buona fede, per mandare a male le sue forze, che sono gracili, ed anche i suoi ingegni, che sono di più. Ma chi è dica un po', che l'assistesse, che la consigliasse? La prima volta ch'io l'intesi, ricordo, fu nella *Crisolina* di Schnitzler. Degna commedia; giusta interpretazione. Quel mesto personaggio, creatura d'amore e d'orgoglio, le conveniva perfettamente nella sua ombrosità, nella sua delicatezza, nel suo dolore. Dopo d'allora, il suo destino d'attrice mi parve avere molte oscillazioni; ma, debbo dirlo, non tutte in senso ascendente. Donna colta e di gusto, più che d'estro e d'istinto, ella era partita con un programma d'arte. A questo programma severo ella doveva restare fedele. Essere così, o non essere. Trasferita sul piano del mestiere, del *cabotage* tradizionale e popolare, ella è privata d'ogni possibilità di concorrenza, e quindi di vita. Per questa via ella è snaturata, e presto o tardi sarà vinta con assai più danno che onore. L'attrice cerebrale non doveva dipartirsi dal repertorio cerebrale; la donna pensosa non doveva uscire dal limbo melanconico. Chi le dice il contrario, chi le fa credere il contrario, mente e le vuol male, anche se ha la certezza di volerle bene. Io avrò invece il coraggio, più ancora d'amico che di critico, di parlarle sgarbato: lei è giovine, certo; ma troppo giovine per l'esperienza, e non abbastanza per l'improvvisazione. Soprattutto per l'improvvisazione umoristica. Dico dunque a Palma Palmer di tornare sulla via massiccia. A Kiki, sottovoce, darò invece il consiglio — perché l'altra possa vivere — di tirarsi da parte e bruciarsi le cervella.

In venti giorni, che ecatombe! È stata una serie nera, che alla *revista* avrebbe arricchito un "raddoppista". Non è piaciuta la *Signora vestita di bianco*, ad onta che l'abito fosse fornito da Marcel Achard, sarto parigino fra i primissimi, e indossato da Elsa Merlini, che le commedie le recita bene, per quanto i film li interpreti meglio. Né era piaciuto, prima, *Dalle cinque alle sette*, disperatamente difeso dalla Galli-Marcacci, come non piacque molto, dopo, *Ombelucconi* di Gotta e Pugliese: commedia, diciamo pure, un po' tirata per capelli, e imbottita di posticcio. Peggio ancora fu per *Finestra cieca* di Baros: il pubblico, per quanto orbetto, da questa finestra cieca non vide chiaro, e dopo aver chiuso un occhio per due atti, al terzo finì per perdere il lume da tutti e due. Quanto all'*Osteria della gloria* di Fraccaroli, sono note le vicende: proteste alla prima recita, acclamazioni alla replica; condanna a morte in Corte d'Assise, assoluzione in Appello. Fu vera gloria, questa dell'osteria fraccaroliana? Ai posteri l'ardua sentenza: noi, tra i fischianti e i plaudenti, non oseremo neppure "assiderci arbitri", come il Napoleone del *Cinque maggio*; e quindi, con umiltà manzoniana, ci rimettiamo alla Cassazione Suprema, al giudizio del Signore Iddio.

Passando dalla Valsesia, ho visto annunciato *Bufere* di Lopez durante una sagra montanina; e, ripassando in quel di Pallanza, ho sentito recitare il *Principe Azzurro* dello stesso autore... E mi sono ricordato di quel che si diceva trent'anni fa, da un insofferente che oggi è Accademico, circa gli "autori da villeggiatura". Era giustificato quel disdegno? Niente affatto. Degli autori popolari, invece, la villeggiatura finisce per adottare quanto è salubre e buono: quanto resterà. Commedie che sanno d'aria sgombra e di lavanda alpestre. Siano le benvenute: e sempre viva, tra le squillanti opere, l'agreste gloria di Sabatino Lopez.

MARCO RAMPERTI



Il 25° anniversario del Re Gustavo V di Svezia festeggiato dalla Famiglia al castello reale di Tullgarn. In alto: la principessa ereditaria Maria di Norvegia e Luise di Svezia, la Regina di Danimarca, le principesse Ingeborg e Sibilla di Svezia, la principessa di Svezia Carlotta (Giovanna) e Isabella Adolfa, il principe ereditario Olaf di Norvegia, il principe ereditario Gustavo Adolfo di Svezia, il principe Carlo di Danimarca, i principi Guglielmo e Leopoldo di Svezia, il principe Carlo di Svezia, le principesse Astrid del Belgio e Margherita di Danimarca, le principesse Bernadotte, il principe Eugenio di Svezia, la signora Maria Bernadotte, il principe Axel di Danimarca.

FESTE ALLA CORTE DI STOCOLMA E VIGILIA DI NOZZE A LOSANNA



Tra gli omaggi che la Svezia giubilante ha reso al suo popolarissimo Sovrano nella festa giubilante del 26 giugno. Re Gustavo tra i fanciulli del popolo a Tullgarn. (Test & Bilder)



Il Decano dei Sovrani europei con la nipote Astrid, duchessa di Brabant e principessa ereditaria del Belgio.



Il matrimonio e la rinuncia alle prerogative reali del Principe delle Asturie, da sinistra, la signorina San Pedro-Oceja, il Principe, la madre e la sorella della Eduarda e un ballo della colonia sudamericana di Losanna. (Photo Gey)

L'ULTIMA MODA

Un'idea! E la regala, con assoluto disinteresse, a giovane ed estroso umorista. Penso che sarebbe desiderabile e divertente, anche per le persone dedite a gravi letture, una brillante storia romanizzata del pudore femminile attraverso le metamorfosi del costume da bagno illustrate con gustosi, doviziosi di incisioni e di fotografie: basterebbero, anzi, un'accurata iconografia e dei brevi commenti per comporre una piacevole strena balneare, da tenere a portata di mano sotto l'ombrellone.

Si potrebbe incominciare dai *mid-victorian bathing suits* che apparvero nel 1870, anno critico della storia europea. Le spiagge, allora, non erano molte, l'elioterapia una pratica sconosciuta, le dame d'una sconfortatissima pudicitia: esse si tuffavano in mare vestite di tutto punto; la loro toiletta era formata da braccia turchesche strette alle caviglie e adorne di ricco festone, da un gonnellino lungo fino al nocchio e arricchito di pieghe abbondanti, da un giubbotto a barchina con le maniche fino al gomito e la scollatura stretta alla gola, e da una "pastorella", infonata. Una toiletta così rigorosamente pudica sfuggiva, del resto, ad ogni profano e ammirativo sguardo. Ché allora il mare, il libero, azzurro mare, era diviso in due regni separati da qualcosa di più inimmontabile della millenaria muraglia cinese. Chiedetelo alle vostre noane, amabili lettrici; esse vi diranno che nel buon tempo antico il bagno delle signore era difeso da tende e da tendoni e vigilato da inflessibili guardiane, mentre nessuna dama ben nata avrebbe osato posare lo sguardo sul bagno dei signori. Ritorica del tempo! Per dirla con le parole di Guido Gozzano quando commenta con lieve, fuggevole ironia l'eroico rifiuto di Virginia, vi ricordate i bei versi:

Virginia ecco in disparte
pallida e sola... Un marinaio andò
lento a vestirla e seco dare all'onda:
si rifiutò Virginia pudibonda.

E il "San Germano", affonda! Virginia muore, perde il suo Paolo, ma il pudore è salvo. Idee, dopo tutto, rispettabili. Al principio del nostro secolo una redattrice di moda, Donna Clara, scrive alle sue lettrici: "ed ora lasciamoci trasportare dall'agile bicicletta sulle rive dell'immenso mare (la bicicletta, che arnese arcaico nell'epoca dell'automobile e dell'aeroplano!). Gli abiti da bagno sono preferibili di colore scuro, resistenti alle salestine roditorie dell'acqua ed al calore del sole. Bisogna evitare i colori molto vivaci, le forme bizzarre che rivelano cattivo gusto e mancanza di finezza: le tinte preferite sono il blu ed il nero, guerniti di striscie bianche. Per signore giovani riesce simpatico anche il bianco a ricami turchini, ma ha l'inconveniente che, bagnato, diventa facilmente trasparente. Il modello più pratico (udite, udite, o lettrici!) è sempre quello a calzoncini, con lunga sopravveste a piegoni russi, stretta alla vita da cintura eguale". E la moda del 1907, e differisce assai poco da quella di trentasette anni prima! Alla vigilia della guerra, il classico modello ha subito insignificanti variazioni: le più ardite — ma come sono criticate — osano rinunciare alle calze e alle maniche e tentano perfino di accorciare la gonna e di sfidare l'opinione pubblica con un paio di calzoncini da clown.

Poi la guerra, seminando la morte e la distruzione,



Maglietta con motivi a trafeo eseguiti a mano.



I calzoncini e l'originalissima giacca sono di tessuto di spugna di lana. Sotto c'è la maglietta da bagno.



Costume di tessuto di maglia assai...

ne, accelera vertiginosamente il cammino della vita.

Il costume maschile di maglia è adattato alle dame: nei primi anni dell'ultimo decennio le scollate per bagno è formata da una maglia poco scollata, con mezze maniche, ed è completata da una gonna lunga fino al ginocchio.

Poi la gonna incomincia a raccorciarsi, mentre le maniche scompaiono e la scollatura scende. Adesso la gonna c'è, non c'è, ci può essere, forse è meglio che non ci sia... A piacere, insomma. E la scollatura si è fermata su di una linea che merita un bel nome: non plus ultra!

L'odierna maglia per bagno può essere infatti definita come una serie di abili variazioni di questa linea, luogo geometrico, direbbe un matematico del pudore moderno. Elioterapia (perché la schiena completamente nuda è una vittoria dei terapeuti del sole) e pudicitia sono, è vero, due forze uguali e contrarie, ma i benintesi ideali del naturismo ed un vigile buon gusto hanno cercato le migliori soluzioni di reciproco equilibrio.

Sissignore, la schiena dev'essere offerta al bacio caldo e fresco dell'onda ed a quello caldo e luminoso del sole; iodo, bromo, sole ci liberano dai reumatismi, dalle artriti, dai residui pleurici e garantiscono alle dame un inverno senza tosse, senza raffreddori e senza bronchiti. E con la schiena, le braccia, la gola, le gambe, tutto quanto è possibile offrire, dev'essere offerto, provvisorio olocasto, agli ardenti raggi.

Così vuole la scienza che assegna ai bagni di mare ed alle cure di sole anche il merito di una più sicura, più sana e più feconda maternità.

Incchiniamoci. Scoperta completamente la schiena, l'estro dei fabbricanti e



...le cinture e le bretelle sono blu.

il buon gusto delle dame ha cercato e cerca le migliori soluzioni per trattenere il grembiante anteriore con accorde bretelle: esse s'incrociano, s'annodano, scendono parallele, si chiudono sommarariamente dietro il collo, si collegano con laccuaghe ed altri fantasiosi tagli, ma bretelle sono e bretelle resteranno.

Felici quelle che hanno una polita schiena da offrire, come specchio, al sole! Ma, intendiamoci bene, sarà opportuno, sarà bello difenderle le anche dall'ammirazione più... disinteressata, con brevi pellegrine dello stesso tessuto della maglia, da togliere, s'intende, al momento del tutto.

In molti modelli i brevissimi e aderenti pantaloncini si sono allargati assumendo la sagoma d'un gonnellino, e in altri, a due pezzi, le corte guaine sono nascoste da una più che succinta tunicetta che farebbe invadita alla veloce e sleggera Atalanta.

Il tessuto-maglia, cosiddetto jersey, di lana ed anche di rayon, a strisce, a quadretti, a scacchi per i pantaloncini o la tunicetta, è il materiale preferito.

Singolare novità: gli abiti per bagno d'ultimissimo grido sono confezionati con maglia fatta a mano, cioè di grana grossa e d'aspetto casalingo. (Saperlo quest'inverno! dirà più d'una lettrice. Ma io, per queste mode... casalinghe e semplicità, dev'è facile scivolare nelle... buone cose di pessimo gusto, le consiglio di fidarsi unicamente dei negozi specializzati. Perché quando si vuol proprio essere all'ordine del giorno bisogna esserlo con tutti i crismi della moda.)

Il bianco sarà un po' trascurato quest'anno (ma le combinazioni azzurro e marrone, greggio e azzurro sono sempre fra le più distinte) dopo il trionfo dell'estate scorsa e l'uso abbondante che se ne fa e se ne farà per

le altre toelette estive. I toni più favoriti saranno i blu vivaci, il marrone, il giallo, il rosso, il grigio e forse anche il verde.

Altra novità: parecchie case americane hanno lanciato un nuovo tipo di costume per bagno fatto interamente di caucciù: può essere a uno, due, tre pezzi, in gomma bianca, blu chiaro e rosso papavero.

Ancora una novità: un novissimo tessuto per costume da bagno e per pantaloni di pigiama è la cosiddetta spugna di lana.

Anche negli accessori c'è del nuovo: la cuffia a parrucca sarà forse soppiantata da un nuovo tipo di copricapo di gomma: l'indiano *bandana*: immaginate due fazzoletti a due colori annodati in fronte e sulla nuca.

Le borse per spiaggia d'ultimo tipo sono di fattura assai semplice e poco vistose di colore: la tela di barca adorna di grossi nastri incrociati è il migliore materiale.

Ultima novità la corda. Corde di fibre più tenere della canapa e della juta, m... corde e cordigli saranno degli importanti elementi decorativi: le cinture d'ultimo gusto, per i pigiama e i grembiati, sono di corda, e vi sono pure maniglie per borsette, bracciali e perfino collane di... corda.

Nel galathea della spiaggia è detto che il costume per bagno dev'essere portato solo per il bagno. Prima o dopo, per la passeggiata, il... fliti, le passeggiate lungo la spiaggia, in barca, in cutter, in fuoribordo.

La dama elegante deve sfoggiare più accorate toelette. Il pigiama e la gonna a grembiante sono due note sulle quali la signora di gusto può osare numerose e piacevoli variazioni. Numerose, sissignore. Presentarsi a matutine con un modello nuovo, cambiarlo, nel primo pomeriggio e all'indomani, con altro più leggiadro sono cose, è vero, che fanno piacere anche alle dame più equilibrate.

Questi due capi fondamentali del guardaroba balneare che, invece di escludersi, si completano, hanno, per così dire, una moda indefinita, cioè si può, sapendo, giocare d'invenzione. E' bello, ma è pericoloso. Per evitare dei guai si tenga sempre presente che pigiama e grembiati vogliono fogge di taglio semplice, asciutto, giovanile, e tessuti e colori adatti all'intensa luce ed ai toni predominanti del paesaggio: il biondo della spiaggia e l'azzurro del cielo e del mare.

Si evitino dunque le sete troppo lucide e preziose, gli stampati vistosi, i gioielli e perfino le chincaglierie che non siano quelle particolarmente adatte per l'eleganza del mare. Si scelga fra le qualità di lino bianco e greggio, di grana grossa o tessute a mano, fra gli shantung di seta, fra il rayon ed il cotone, e si preferiscano, per essere proprio sicure, le tinte unite: se vivaci siano accuratamente studiate.

Una volta tanto osi raccomandare alle lettrici i modelli che presento, almeno come gusto: il grembiante di lino bianco, tessuto a mano, guarnito di cintura, e quando si vuole, anche di sciarpa a bolle bianche su blu, verde, marrone o rosso ed il singolare modello di pigiama che potrà essere confezionato con lino o spugna di lana, in greggio: il taglio incrociato della giacca è di un'originale e benintesa semplicità.

Che non mi stancherò mai di raccomandare: linea svelta, rustica freschezza di tessuti, tinte poco chiasiose, mi sembra il triplice e chiaro segreto per aggiungere l'ultima grazia alla bella persona.

Nautica



Maglietta per bagno di tessuto di maglia (jersey) di lana. Il corsetto è blu; gli ampi calzoncini sono a strisce blu, bianche e rosse. Il fazzoletto ha pure strisce dei medesimi colori.



Abito per spiaggia di lino bianco, con cintura e sciarpa a bolle bianche su blu o marrone o rosso o verde. La sciarpa più colorata, e allora il vestito diventa un vero e proprio grembiante per sole.

CINEMA

UN FILM DI FANCIULLI, PER I LORO E PER I GRANDI.
KARIN HARDT E OTTO RAGAZZE IN BARCA - CIO CHÉ
VIVE E CIO CHÉ MUORE NEL CINEMA, COMPRESO QUELLO ITALIANO.

Emilio è un gaio monello, capace perfino d'incollare baffi e barba alla glabra marmorea faccia d'una statua, cretta nel natio paesello ad un'indigeste celebrità. Quello stesso giorno Emilio deve partire per Berlino, dove passerà qualche tempo dalla zia; e la mamma lo incarica di portarle centoquaranta marchi. Fatte le valigie, preparato per la cucina un magnifico dono — due farfalle racchiuse in una teca di vetro — Emilio sale in treno cordialmente accolto dai viaggiatori, ad eccezione d'un tipo davvero inquietante (ottima interpretazione di Fritz Rasp) che fa al ragazzo delle strambe descrizioni

il ladro se non lo strano tipo? Senza perdersi di coraggio Emilio inizia il pedinamento del furfante, ma, sprovvisto com'è di denaro, salvo pochi spiccioli, gli riuscirebbe difficile tener dietro al suo uomo. Per fortuna, mentre gli fa la posta, s'imbatte in un altro ragazzo — capo di una tribù di autentici... indiani del West — il quale, saputo di che si tratta, generosamente gli promette appoggio e protezione. La tribù è subito radunata, in pieno assetto di guerra. Le scelte tengo-



L'ipnotico sguardo di Fritz Rasp, ladro in Emilio e i poliziotti.



Emilio e il suo futuro amico fanno conoscenza incominciando a mear le nasi come i cavalieri del buon tempo antico. *Foto Tora Film*

di Gross-Berlin. A metà strada scendono tutti i compagni di viaggio meno lo strano tipo che preoccupa non poco il nostro eroe; il quale, un po' cullato dal treno e un po' stordito dal fumogeno sigaro che lo sconosciuto consuma a larghe boccate, s'addormenta e fa un brutto sogno: una specie di incubo dove egli tenta di sfuggire alle persecuzioni dello sconosciuto. Uno scossone del treno lo sveglia alla stazione dello Zoo; Emilio, ancora confuso, afferra la sua valigia ed esce — invece zia e cugina l'attendono, come d'accordo, alla stazione di Friedrichstrasse — e subito s'avvede di non aver più i suoi centoquaranta marchi. Chi può essere

Emilio e i suoi compagni fumano il "calabotto della pace, secondo il rituale dei Pellissere.

no d'occhio il ladro che sta rifocillandosi, i collegamenti sono pronti a dare l'allarme. Cervo-volante, possessore d'un veloce monopatino, s'impegna di portare un messaggio tranquillizzante alla zia, il Gran Tesoriere fa colletta e raccoglie quanto è necessario per noleggiare un tassì, indispensabile per non perdere la pista. E il nerbo della tribù, trepidando per ogni scatto del tassìmetro, fila all'inseguimento fino ad un albergo, dove il ladro prende alloggio. L'albergo è stretto d'assedio regolare: è notte e gli espugnatori hanno acceso un bel fuoco. Emilio, infante, riesce a travestirsi da *groom*, ad intrufolarsi sotto il letto del suo ladro ed a sottrargli delicatamente il portafogli che costui ha nascosto sotto il cuscino. Ahimè, il portafogli è vuoto. Dove sarà la refurtiva? L'assedio si prolunga troppo: le truppe decidono di andare a nanna, ma all'alba saranno pronte all'estrema riscossa. Il ladro è mattiniero, infatti, ma appena mette il piede fuori dell'albergo una frotta di monelli è alle sue calcagna. Invano Fritz Rasp cerca di darsi un contegno disinvolto. Le vie d'evasione sono tagliate: le truppe ingrossano. Allora Fritz corre in una banca per cambiare i marchi, (li aveva nascosti nel cappello) ma Emilio interviene e la faccenda finisce in un posto di polizia dove, per di più, si scopre che al prode Emilio spetta anche qualche mi-

gliaio di marchi di ricompensa perché ha fatto catturare un famigerato ladro. E tutto si conclude con trionfali accoglienze che i compaesani tributano ad Emilio ed ai suoi bravi compagni.

Ecco la scarsa trama di *Emilio e i poliziotti* presentato in Italia con un titolo stupido (*La terribile armata*). La noleggiatrice non ha creduto al successo di questo lavoro — e l'aveva già riscosso in Germania e altrove! — e invece di farlo doppiare vi ha rinunciato a favore di film sciocchi e indegni di così difficile fatica. Così s'è deliberatamente scippato un lavoro che, ad onta dei suoi dispetti, è un delizioso racconto cinematografico, fetti.

Gerhard Lamprecht — regista del film — mi ha confessato di non essersi mai tanto divertito, mai sentito pago e sereno della sua faticosa e sbriciante giornata, come nell'estate scorsa durante la ripresa di *Emilio e i poliziotti*, quando, più che direttore, è stato il grande amico dei suoi attori-fanciulli, una specie di fratello maggiore, maestro di quel gioco inedito e sorprendente del quale tutti i ragazzi di Berlino parlavano e sognavano. Ché, per trovare degli interpreti adatti, Lamprecht e quelli dell'Ufa si rivolsero ai direttori delle scuole e n'ebbero duemila e cinquecento candidati da stacciare e ristiacciare per trovare i più adatti: Hans Joachim Schaufuss e Rolf Wenkaus, i due protagonisti, oltre i minori.

L'edizione del film era stata decisa dopo il successo del romanzo omonimo di Erich Kästner, popolare scrittore tedesco, e della



Erich Waschneck mentre dirige Karin Hardt in Otto ragazze in barca. *Foto Tora Film*



Coro delle "Rondini di mare, in Otto ragazze in barca. A destra, in piedi, Karin Hardt. Foto Tono Film



"Non posso, sto per diventare mamma! La confessione di Christhel alle sue compagne. A destra: Un'altra scena di Otto ragazze in barca: la fuga notturna di Christhel (Karin Hardt).

riduzione teatrale. *Emilio e i poliziotti* è il sogno di fanciulli ai quali le avventurose letture han dato un poco alla testa, (oh Salgari come ci portasti lontano!) sì che credono sempre di trovarsi nel Far-West a battagliare. Ripeto qui ciò che dissi senz'ingigantimenti allo stesso Lamprecht: l'aver egli sciupato una rara occasione cinematografica, di cui, del resto, non s'è avveduto nemmeno il suo direttore di produzione, il bravo Gunter Stapenhorst. Ed ecco perché: il film è eccessivamente descrittivo — ma, gran mercé, i particolari sono sempre azzeccati con gusto sicuro e discrezione di vero umorista — ma scarsamente narrativo, anche se, dalla ridottissima trama, può sembrare il contrario. I film, come le accademie, o si fanno o non si fanno. Che cosa si pretendeva da Lamprecht? Che egli si divertisse e ci divertisse trasferendoci nel curioso mondo fanciullesco che sogna e vive una vera avventura (c'è perfino una scena, ben riuscita, dove i ragazzi, dopo

aver catturato e spogliato il *groom* dell'albergo per far indossare la sua divisa ad Emilio, fumano con lui il calumeto della pace secondo il rituale dei Pellisrosse) ma che facesse anche tesoro, per lui e per noi, delle straordinarie occasioni.

Perfetta la presentazione del protagonista, bellissima l'allucinazione del sogno, indovinato il modo con cui s'incontrano i due ragazzi, divertente e commovente, in un certo senso, l'assedio notturno. Fino a questo punto si può essere d'accordo; ma alle prime luci del mattino l'incantato mondo della favola sfuma come la nebbiolina antelucana. L'inseguimento per le spaziose vie di Berlino — promessa non mantenuta di uno svolgimento in puro stile

di comica americana — è una breve passeggiata senza conseguenze, senz'impensabile svolte, senza le sconcertanti, acrobatiche sorprese di cui fu maestro Mack Sennett, di cui è capace un Keaton o un Lloyd, senza gl'inverosimili passaggi a sghebbio di una fuga allegrona che traversa la città come un rabbuffo di vento, senza la trepidante concatenazione di *gags* e le spassose catastrofi che concludono questo genere di film. Quando non c'è via d'uscita, né estro bastante, si ricorre, come al solito, all'espedito, a qualcosa di assolutamente estraneo all'avventura com'è l'episodio finale nella banca ed alla polizia. Così la favolosa vicenda cade in un piatto realismo e... *desisti in place*.

Avrei voluto, insomma, che i ragazzi stessi, senza il sospettoso impiego di banca, senza la providenziale polizia, l'avessero vinta sul ladro misterioso, per virtù loro, fino all'ultimo, e se Lamprecht e Stapenhorst si fossero ricordati, per esempio, della sequenza finale di Keaton in *Falla N. 13* — dove Buster insegue in sogno i ladri di una collana, — avrebbero deviato dalla falsariga del romanzo per soluzioni che, come ho cercato di dimostrare, mi sembrano dettate dall'intima logica del film.

Ad onta di questo grave difetto il film è superiore alla media, piace e diverte. Vanno lodati cordialmente i fanciulli, tutti, dai protagonisti alle comparse: sono spontanei, vivaci e pure disciplinatissimi. Fa piacere vedere come giocano al doppio gioco del cinema e della loro avventura con quello slancio, quel fervore, quella particolare serietà e comprensione dei ragazzi quando sognano ad occhi aperti. Tra i fanciulli attori che lo schermo ha reso popolari essi meritano un posto di prim'ordine, accanto agli indimenticabili straccioncelli di *Il cammino verso la vita* di Nicola Ekk. Chi può confronti la fresca spontaneità dei tedeschi e dei russi con la scolastica perizia di un Jackie Cooper, di una Mitzi Green e degli stessi piccoli dell'*Our Gang* di Hal Roach: Jackie Cooper, protagonista del vittoriano *Campione* è certo il primo della classe, ma proprio per questo piacciono di più gli scapigliati monelli di Lamprecht e i tragici scugnizzi di Ekk.

E dai fanciulli, una volta tanto, passiamo in perfetta letizia alle giovanette ninfe di *Otto ragazze in barca*. Rare sono le soddi-





"Un uomo è un uomo", ultima parola di Otto nel suo bar.

sfazioni del critico, ma questo film di Waschneck, che preannunciava al lettore fin dallo scorso febbraio, non solo ha riscosso un fervido successo al Concorso Internazionale bandito dalla Fiera di Milano, ma ora, in veste italiana — anche se un po' malconico e mutilato — conquista le platee con la sua innocente freschezza: l'acqua, il cielo, le selve ed il femminile riso lo illuminano del casto splendore d'una favola antica, che sembra sbocciata sulle rive solate del Mediterraneo e non su quelle di un nordico lago.

Erich Waschneck è regista disuguale e prima e dopo questo film, inferiore a se stesso, lungi da quello stato di grazia in cui ha inventato questo fuggitivo miraggio. Dove si può notare, fra l'altro, come dall'umiliante esibizionismo di molti film americani, e purtroppo anche europei, nei quali la misera carne giovinetta è un calcolato afrodisiaco, si riesca ad ascendere, per intelletto d'amore, ad una casta, ellenica celebrazione dell'immortale Anadiomenè: che queste fanciulle in maglietta da bagno, nate anche dalle fonda cerule del Wannsee, non sono certo le sorelle delle *babbling-beauty-girls* del già citato Mack Sennett, né delle attrici in furbeschi e cortigianeschi *débâillés*. Ma tutto ciò è forse estraneo all'intrinseco valore di questo film: il quale anche se fosse senza musica, senza parole, senza i dolci canti, resterebbe un mondo chiuso e perfetto, che incanta. Un musico vi troverebbe l'eucritismo e le proporzioni esatte di una sonata per archi, un pittore le simmetrie e le cadenze di un'allegria per arazzo dov'è assente e pure presente la scontroso iddia, Diana nel bagno violato, e non impunemente, da Attone. La poesia di questa visione nasce, come già scrissi, dai riflessi dell'acqua, dalle argente nubi, dalla misura della voga, dalle trasvolanti carole delle fanciulle, da non so quale pianeità di vita che per quasi trebbacchi in danze, e giochi e canti e lievi inquietudini, dalla luminosa e volentaria clausura delle giovinette, sulle quali passano come un sospiro e alitano come profumo i giorni luminosi e le persuasive notti.

E da quest'empito corale scaturisce, come un canto di nostalgia, il melodioso "A solo", che Karin Hardt canta col suo primaverile sorriso, con l'inquietudine, con le segrete cure, con la sconsolata incertezza e l'angosciosa confessione e infine con la rinata fiducia nell'amore. La musica non occorre, è nella cosa in sé, una volta tanto, e riecheggia pura e segreta nel nostro cuore.

Non è bella Karin Hardt, e nemmeno liscia e polita come le affatturate dive di Hollywood così similanti alle false statuette di Sassonia: ma è gentile, schietta, semplice, fervida, piena di grazia nei ceruli occhi che davvero ha belli, limpidi, luminosissimi. Fa pensare, con la sua umanismista interpretazione, ad una grande attrice, Li-

Dio piacendo, fra dieci anni e quindici e venti per osservare sperimentalmente se la giovinezza delle sedici fanciulle è sfiorita davvero ed il sorriso di Karin è diventato una smorfia.

Così ci vogliono far credere: e quale contentezza per alcuni sostenere, fatti alla mano, che il cinema è arte caduca, cioè non arte, spettacolo effimero, tutt'al più, cioè arte minore, come se esistessero delle gerarchie dove l'unica realtà sono le opere.

Guardiamo le opere! Ma questi ansiosi necrofori vi diranno subito: venite ad osservare dei vecchi film di quindici, diciotto anni o sono, interpretati dalle più idolatrate dive del vecchio cinema italiano e da Rodolfo Valentino. Sissignore, non c'è che dire, sono decrepiti come la decrepita Elena apparsa a Gabriele Poeta nella casa della metretre di Pigio:

E l'anima mia nel mio cuore
tremò d'infinita tristezza,
come dinanzi all'aspetto senile
d'una già cognita gente,
di subito apparsi in fondo
al funebre specchio dei tempi.

O funebre specchio! Non io, signora Borelli e signora Bertini, l'agiterò dinanzi a voi che appartenete alla mia giovinezza. Non inferirò sulle vostre immagini sbiadite e corrotte come altri ha fatto con imperdonabile viltà. Fare della gratuita letteratura e delle ciarlatanerie speculazioni a spese del cinema non è permesso, nemmeno coi vecchi film. I quali possono servire solo come documenti di laboratorio e di scuola per dimostrare il grande cammino percorso da questa biastata e prostituita Settima Arte nel giro di pochi lustri, ed anche come tacito rimprovero a noi italiani che siamo rimasti là dove quelle povere ombre furono irreparabilmente sigillate. Quando s'è detto che i film invischiano non s'è mai voluta trovare una soluzione soddisfacente, non s'è mai pensato che essi rappresentino le tappe d'un'empirica ricerca di nuovi modi, cioè la progressiva distinzione dell'attore cinematografico dal suo archetipo teatrale, il progressivo rovesciamento della tecnica e dello stile di recitazione, perché l'obiettivo prima ed il microfono poi sono, mi si consenta il vocabolo, dei veri e propri "ingranditori", e analizzatori del gesto e della parola ed hanno costretto gli attori ad una recitazione tanto castigata quanto precisa.

Ma tutti, tutti i vecchi film sono inesorabilmente condannati? Se invece di quel disgraziato A-

lian Gial, e forse il suo destino sarà d'assomigliarle e di avvicinarsi alla potenza di costi.

Questo è il suo secondo film, ed il successo non l'ha inebriato, né guastato perché anche nella vita questa giovinetta d'Altona è sorella della delicata Christel. Possa la buona sorte farla incontrare registi degni di lei!

Affido senza paura questo film al tempo vorace e d'opportunità ai lettori per andarlo a rivedere, a

venturiero ci avessero mostrato ancora una volta *Sangué ed arena*, il compianto bellissimo Rodolfo ci sarebbe apparso ancora splendido di giovinezza. C'è dell'altro. Proprio in questi giorni il Cine-Convegno ha riassunto dei vecchi film di Chaplin: *Viva la vita* (1918), *Charlot soldato* (1918), *Il masetto* (1920) che appartengono al terzo ciclo dell'Attore (First-National 1918-1922). Chi li ha visti, chi potrà rivedere (e sono sempre visibili) anche quelli di data anteriore — la parodia di *Armen* (1915) per esempio — ha constatato e constaterà con lo stesso metodo di San Tommaso Apostolo che questi film non hanno la più lieve ruga.

Lo specchio del tempo s'è appena impallidito, a causa forse del deplorabile stato delle pellicole corrose dalla vampa dei proiettori.

O incanto, o potenza del vero cinema! Chi ci restituirà invenzioni come l'arrivo della posta in *Charlot soldato*, una delle pagine più umane della letteratura di guerra, chi potrà dimenticare il grottesco sogno di *Charlot in Mendel*, quell'utopistica e umanistica umanità, con le aluce bianche e col cuore di serafino, dove il lieve Charlot, che pur soffre di prurito alle celesti piume, spazia ogni tanto e passa con brevi voli, esatti come l'arabesco d'un calligrafo e la virata di una rondine? Bastano queste poche, anzi è sufficiente una sola testimonianza per ridurre all'assurdo i frettolosi necrofori. I veri film non invischiano anche se, per ora, la celluloida è meno durevole della carta; ma la tecnica dirà presto l'ultima parola in questa faccenda.

Invecchiano invece i film che nascono vecchi, che sono anzi dei veri e propri natimorti.

E tra questi film defunti, film del limbo, li chiamerei, vanno a finire purtroppo anche altri lavori italiani, come *Al buio insieme* e *quel Zegaglia* e *il Cavaliere*, degni d'essere messo sotto formalina e consegnato al museo degli orrori.

Morti, morti sono questi film, morto un'altra volta, certo cinema. Al quale non si dovrebbe permettere più, per la nostra reputazione, di chiamarsi italiano.

Perché il vero cinema italiano è più vivo che mai, anche se non produce ancora dei film. Vive nei giovani, vive nella maturità della critica, libera e severa come in poche altre nazioni, vive nelle feconde iniziative dei Gruppi Universitari Fascisti, nei gruppi di studiosi e di ricercatori che sono sorti e sorgono a Roma, Milano, Torino, Venezia, Firenze. Solo agli impazienti può sembrare che questa giovanile promessa di vita tardi a fiorire ed a dare frutto.

Essi evidentemente non riflettono che questa diverrà realtà solo quando noi ne saremo veramente degni.

ETTORE M. MARGADONNA



Charles Chaplin ed Edna Purviance in una scena di *Viva la vita*. Foto First National

LA FESTA DEI NARCISI A MONTREUX



Dalle fragranti rive del Lemano, anche in questa pigra Primavera 1955 sono saliti a Montreux narcisi e rose di stupenda bellezza per il fantasioso corso dei fiori, tradizionale spettacolo al centro delle gite manifestazioni della "settimana dei narcisi".

DISCOTECA

Quali risultati avrà per lo sviluppo della propaganda fonografica l'essersi occupati al Congresso di Firenze anche del disco e della musica incisa non so. È un primo passo che forse potrà essere seguito da molti altri, se per il disco è più ancora per la musica che racchiudono gli ermetici solchi avranno più fede musicisti, insegnanti, critici, tutti quelli che cercano d'indirizzare i gusti e le tendenze del pubblico e si sforzano di creare un interesse per qualsiasi forma di attività musicale... tranne che per il disco. Certe prevezioni ed asserzioni affrettate dimostrano quanto non si sappia dei progressi artistici e tecnici ottenuti.

Voler condannare o peggio non prendere in nessuna considerazione questa invenzione che appare ogni giorno più miracolosa solo perché si sentono troppi scadenti fonografi mal riprodurre incisioni non interessanti, sarebbe come voler condannare il pianoforte perché strimpellano degli organetti di Barberia.

Il disco ha invece necessariamente bisogno dell'aiuto, della collaborazione, della simpatia di tutti i cultori di musica perché possa ottenere quello scopo che è infine anche il loro. Non si deve ignorare che una seria attività fonografica può influenzare favorevolmente altre attività musicali (Sibelius potrebbe dirne qualche cosa) e che oggi al disco si può chiedere qualsiasi composizione con i più grandi artisti, in riproduzioni che non hanno nulla di invincibili, migliori esecuzioni concertistiche. Le recenti incisioni di musica classica ne sono una prova, e l'elenco è per forza incompleto.

Vivaldi-Bach. I due dischi del Concerto per quattro pianoforti e Orchestra in *la minore* offrono, oltre una incisione integrale d'ineccepibile esecuzione, la possibilità di ascoltare sulla quarta faccia il Largo dello stesso Concerto nell'originale di Vivaldi per quattro violini ed orchestra in *si minore*. Non saprei immaginare un'incisione più interessante, in quanto un simile confronto, anche se si voglia rammentare esserci solo un frammento del capolavoro di Vivaldi, non può facilmente essere offerto in una sala di Concerti.

Il *Ritornare a 6 voci* dall'*Offerta Musicale*, e il *Concerto per pianoforte in re min.* di Bach eseguiti dalla Orchestra da camera di E. Fischer sono tali incisioni che meritano una considerazione, per la musica che riproducono, per l'autorità degli esecutori e per la fedeltà della riproduzione.

Mitscha Elman si prodiga nel Concerto N. 2 in *mi magg.* per violino e orchestra, ed il violinista Dubois e il pianista Maas offrono ai discolli bachiani in blocco la 4.^a, 5.^a, 6.^a *Sonata*, dischi che nessun critico musicale potrebbe sconsigliare di raccomandare a chi volesse conoscere e studiare questi eterni capolavori.

Il *Quintetto op. 16* per strumenti a fiato con pianoforte che esegue la Società Taifanel, le *Romance in sol e fa* interpretate da Mitscha Elman, la *Deutscher Tanz N. 12* diretta da Kleiber, i *Quartetti del 1°* e del 3° atto del *Fidelio* cantati da Wittrich, Berger, Gutlieb, Domgraf, sono incisioni da ritenersi indispensabili per la conoscenza di opere di Beethoven tra le meno eseguite.

E delle commemorazioni brahmiane cosa ci rimarrà per poter meglio approfondire la conoscenza dei *Quartetti op. 25, 26, 67* e del *Quintetto op. 111* se non i meravigliosi dischi, rispettivamente del Quartetto Pro Arte, del Quartetto Busch con Serkin, del Quartetto Budapest al quale si è poi aggiunto Mahke per il Quintetto?

Horowitz, incidendo la 1.^a *Sonata di Haydn*, le *Pianoforte* e la *Sonata di Liszt*, il *Presto appassionato (op. Post.)* di Schumann, ridarà infinite volte la perfezione delle sue interpretazioni. Le *Quarte sinfonie* di Tchaikowsky e Sibelius vivificate da Stokowsky, la sconosciuta *ouverture del Fellager in Schœren* di Meyerbeer, una sintesi del *Jacobin di Dvorak*, il *Morcevillo uni glückliche Fede* di Mendelssohn, l'*Overture del Liebesverbot* di Wagner sono opere ben difficile a potersi sentire altrimenti. L'elenco potrebbe continuare. Ma sarebbe poi troppo il rammarico di non vedere incisioni italiane di musicisti italiani. Hanno, sì, inciso *Alma redemptoris Mater* di Palestrina, ma a Nancy, la *Schola* di San Leone IX.

Ed il venerando Dolmetch, il quale ha speso tutta la sua vita a costruire ed a studiare il clavicordo, ha inciso la *Sonata in re magg.* di Scarlatti, la quale incisione ci dà le possibilità di sentire sul verso una *Divisione* di Ch. Simon anche per l'arpeggio con accompagnamento di viola da gamba. Un piccolo disco delizioso.

R. LEVI

ANCHE VOI potrete diventare un grande cineasta

**Nulla di più facile oggi, col nuovo
CINE-"KODAK" OTTO, col quale
una scena di 12 secondi vi costa
solo 2 lire**

Fare della cinematografia dilet-
tantistica, essere un po' maestri del
movimento, riuscire ad ottenere delle
bellissime films, luminose, artistiche,
vive, non è più oggi un piacere
troppo costoso né quindi privile-
gio di pochi.

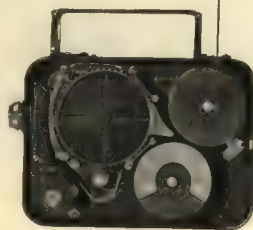
Esso è conveniente per tutti. Sarà
il compagno prezioso del turista,
dello sportivo, del commediografo
dilettante, della mamma che vuol
fissare i più piccoli gesti del suo
bimbo per conservarli per sempre
vivi come sono oggi!

Le doti di solidità durevole, la
perfezione ottica e meccanica del
Cine-"Kodak" Otto sono il risultato

di studi e di ricerche profonde. Il
Cine-"Kodak" Otto prende una
film di 8% di concezione completa-
mente nuova, che riduce del 60%
il prezzo stesso della bobina e
permette alla proiezione sorpren-
denti amplificazioni.

Essa non costa che L. 50.-, ma
Vi permette di eseguire da 20 a 25
scene di 12 secondi, ognuna delle
quali vi costa solo L. 2.-, cioè poco
più di una fotografia con relativa
stampa 6 1/2 x 11.

Domandate a tutti i buoni ne-
gozianti di articoli fotografici di
mostrarvi il Cine-"Kodak" Otto,
ne sarete subito entusiasti.



● Con un sistema molto inge-
gnoso si espone dapprima una
metà della pellicola. Quando
questa è usata, una prima
volta, si scambiano le due
bobine e si procede alla
seconda presa.

Una bellissima scena vi si presenta...
basterà centraggiare nel mirino e premere
sul bottone... e la scena è vostra!

CINE-"KODAK" OTTO

L. 700.-

KODAK S. A. - VIA VITTOR PISANI, 6 - MILANO (29)



I centauri spagnoli, acrobazie di cavalleria della scuola d'equitazione di Madrid. (Reynolds)



UOMINI E COSE DEL GIORNO



Il monumento ai martiri Daniele Chiesa e Fabio Filzi e ai Legionari della Val Lagarina, inaugurato a Rovereto da S.A.R. il Duca di Pistoia il 18 giugno; in alto, la cerimonia nella piazza del Municipio; in basso, il Monumento. (Filippini)



L'ultimo documento fotografico del conflitto alipino-danese: la discussione dell'armistizio a Nii-Yon. All'estrema sinistra il capo della rappresentanza giapponese generale Chien-Nan; a destra, penultimo, il delegato olandese Hsu-Yen-Min. (R.F.A.)

A destra: Durante la Conferenza stampa di Londra: i ministri degli Esteri inglese e belga, Sir John Simon e Paul Hymans, a colloquio. (Reynolds)



Il Claque genovese: una veduta del "Villaggio balneare", durante lo svolgimento di una regata a vela.

NECROLOGIO

Il 13 corrente, a Firenze, è morto il professore **Luigi Palao**, uno dei più illustri geofisici dei nostri giorni. Nato a Torino il 18 gennaio 1861, pochi anni dopo il brillante conseguimento della laurea in fisica era già noto e apprezzato per numerosi importanti studi sul magnetismo terrestre. Dal 1901 al 1951 fu a Roma, direttore dell'Ufficio centrale di meteorologia e geodinamica. Frutto del suo lavoro sono oltre cento pubblicazioni a cui resta durevolmente affidato il suo nome: trattati e studi di meteorologia, di fisica sperimentale, di elettricità atmosferica, di aerologia, simologia, limnologia. Di lui, che era socio dell'Accademia dei Lincei e della Pontificia Accademia delle Scienze oltre che di varie altre società scientifiche d'Italia e di fuori, si deve ricordare ancora che fu il primo a eseguire in Italia ascensioni aerostatiche a scopo di studio.

A Gropello Cairoli, il 10 corr., si è spento il decano delle Medaglie



Carlo Albani.

d'oro italiano: il capitano **Carlo Albani**, nato a San Martino Siccomario il 16 ottobre 1843 e decorato dell'altissima onorificenza il 5 settembre 1867 per l'eroico coraggio dimostrato ad Ardore nel fronteggiare una rivolta di analfabeti durante l'epidemia colerica. Questo episodio di valore fu anche esaltato da Edmondo De Amicis nel bozzetto di "Vita militare", intitolato alle gesta dell'Esercito italiano durante il colera del 1867. L'Albani aveva anche valorosamente partecipato alla Campagna d'indipendenza del '66 nei ranghi del 68° Fanteria.

Il mondo intellettuale veneziano è stato duramente colpito dalla morte del prof. **Giuseppe Bortoluzzi**, avvenuta a Venezia nella notte tra il 16 e il 17 giugno. Aveva 79 anni. Nato a Novara il 4 aprile 1854, laureatosi giovanissimo in ingegneria iniziò a vent'anni la sua carriera d'insegnante nelle aule di matematica dell'Istituto tecnico di Pesaro, che nel 1879 lasciò per quello di Venezia. In questa città egli fissò la sua dimora, gettandosi presto con ardore nella vita politica e occupando cariche importantissime nell'amministrazione comunale della democratica Giunta Selvatico. Frattanto, lungi dal trascurare per l'arengo politico lo studio, egli spiegava un'attività scientifica così apprezzata che nel 1909 gli veniva affidato l'insegnamento di geometria descrittiva all'Università di Padova. E all'insegnamento tornò a dedicare tutto sé stesso con entusiasmo, allorché dopo l'avvento dell'Amministrazione socialista egli si ritirò dalla politica. Nel 1917 ottenne sempre a Padova la cattedra

Vi è dunque qualcosa a cui tu rimani fedele come lo sei a me?

— Sì, l'Acqua di Colonia **FLORODOR**, ormai divenuta indispensabile alla mia toilette, come tu lo sei alla mia vita.

★ Chi ha provato l'Acqua di Colonia **FLORODOR** della Casa **SAUZE FRÈRES** di Parigi non può più rinunciare. Per bagno, per massaggi, per frizioni, per viso, per capelli, per fazzoletto; per signore come per gli uomini completamente di qualunque toilette personale.

★ È un prodotto della Casa parigina **SAUZE FRÈRES** creatrice dei prodotti **FLORODOR** (Acqua di Colonia, Ciprie, Creme), dei prodotti **EXOTIS** (Acqua di Colonia, Lozioni, Ciprie), dei prodotti **CHYPRE** (Acqua di Colonia, Lozioni), che sono in vendita in tutte le migliori profumerie.



FLORODOR

●
S
A
U
Z
É ● FRÈRES ● PARIS ●

PER L'ITALIA E COLONIE SIGISMONDO JONASSON & C. - PISA



Chiedete presso i migliori profumieri il regolamento del concorso **FLORODOR** che mette Lire 20.000 a disposizione di tutti i consumatori dei prodotti **Sauze Frères**

di geometria proiettiva. Nel 1924 venne nominato presidente della Scuola Superiore d'Architettura di Venezia, fondata per suo suggerimento e grazie alla sua tenace opera di propaganda. Il suo nome rimane ancora legato a un'altra gloriosa istituzione veneziana: la Biennale d'Arte, della cui realizzazione molto si dovette a lui non meno che a Riccardo Selvatico, e che egli più tardi presiedette con grande autorità e competenza dal 1930 al 1936.

■ A Istanbul, il celebre poeta turco **Abdulhak Hâkim Bîrî**. Nato nel 1885, conobbe larga fama nel mondo artistico ottomano.

GIUDIZI DELLA STAMPA SULLE EDIZIONI TREVES-TRECCANI-TUMMINELLI

Orio Vergani: LEVAR DEL SOLE

Vergani ama la vita che narra se stessa; la vita che si realizza, concreta precisa ossessiva, nella pagina. Egli, che fu crepuscolare e funambolo, condivide, oggi, la stupenda passione dei cosiddetti veristi; egli aderisce al documento umano, non per vana ideologia, il distenderlo in volume, è l'atto più fecondo della sua poesia, oggi. In quell'atto, da cui nasce la bellezza sensibile e calda dell'opera, si rivela la sua apprensione dell'uomo, la sua nostalgia; con delicatezza tanto più commovente, quanto più segreta o dissimulata. In quell'atto di romanziere e narratore Vergani è poeta, e il suo tono si fa nascentissimo irrequieto, caratteristico e indimenticabile.

(La Stampa - Torino)

FRANCESCO GERNARDI



ANDORNO

BAGNI (BIELLA) m. 600 s. m.

Stabilimento Idroterapico VINAI

1° giugno-30 Settembre

Cure fisiche, dietetiche, politerapiche per malattie del sistema nervoso, del ricambio organico e della circolazione.

Confort, tennis, concerto serale.

CASA DI CURA IN AMBIENTE DI VILLEGGIATURA

Gli uomini sono sempre attratti

dalla freschezza di una carnagione



Prodotto in Italia, il Palmolive non è mai venduto senza questa verde. Leggete con la faccia seria ed in silenzio davanti il marchio "Palmolive".



La freschezza della carnagione dipende soprattutto dalla qualità del sapone che usate. Base della fabbricazione del sapone Palmolive è un insieme perfetto di oli d'oliva, di palma e di cocco. Per pulire la carnagione nulla si è trovato sino ad oggi che sorpassi questi oli universalmente noti. Il sapone Palmolive ammorbidisce il tessuto della pelle e ridona alla carnagione i suoi colori freschi e naturali.

SAPONE PALMOLIVE

la
Tisano CISEBY

è il rimedio più indicato nella
STITICHEZZA
mali di stomaco, reni,
emicranie, foruncoli, brufi
ed alterazioni del sangue.
Campioni gratis

Prezzo L. 6
presso i rappresentanti
la scatoria
in tutte le
farmacie

Presso i rappresentanti
RANZONI via Ladino 51
Milano (118)

ETRVSCA

Due Colonie Insuperabili di A. GANDINI - Alessandria
Profumi delicati, resistenti, distinti

LAVAND'ALPI

HOTEL CONTINENTAL

MILANO - Vicino al Duomo - Il migliore del centro

200 CAMERE CON TELEFONO :: 100 BAGNI PRIVATI :: SALE SPECIALI
PER FESTE, BANCHETTI E RICEVIMENTI DI NOZZE :: ORCHESTRA
THE DANCERS OGNI DOMENICA POMERIGGIO E VENERDI SERA

(Vedi a pag. 97 l'elenco della novità 2)
Valentino Perrelli: DA BRUNA A BIONDA

di corsia in corsia il vasto Sanatorio: un luogo ridente, chiaro, sereno, dove la bellezza della natura sembra chiamata a sorridere alla morte. Entrammo in un dormitorio di ammalati. Era il tardo pomeriggio. Le luci del tramonto davano una chiarezza opalina a quella grande stanza bianca. I letti erano tutti rassetati, e vicino a qualcuno si vedevano piccoli mazzi di fiori. Un solo letto era occupato. Vi era distesa una donna giovane, pallidis-

Visitate la SVIZZERA e il LAGO DI THUN

con le sue magnifiche stazioni di cura:
**THUN, HILTERFINGEN, OBERHOFEN,
GUNTEN, SIGRISWIL, MERLIGEN,
SPIEZ.**

sima, che guardava intensamente verso la finestra. Non osavo avanzarmi. L'amico mi disse:

È più grave delle altre. Non può lasciare il letto.

Ma in quel momento la giovane si volse e i suoi grandi occhi neri si fissarono su di me. Mentre la guardavo, io pensavo: «Strano! quel viso non mi è nuovo...»

Ella sollevò la mano destra e fece un gesto per farci accostare. Ci avvicinammo. La giovane parlava a stento.

Non mi riconoscete? — domandò.

Subito mi venne alla memoria il volto di Lolina. Ma come era cambiata! Solo gli occhi rimanevano eguali, ma più fondi e pensosi.

GRAGLIA
BAGNI (BIELLA) m. 990 s. m.
STABILIMENTO IDROTHERAPICO
E CLIMATICO
Apertura 1° luglio al 30 settembre
Direttore Medico Prof. G. ROSENDA
Ogni confort moderno :: Tennis :: Concerto

E i capelli? Ahimè, non erano più né biondi né bruni. Le poche ciocche che uscivano dalla cuffietta bianca erano di quel colore indistinto, scialbo e opaco, che prelude alla precoce canizie.

Non mi riconosce?

Ma sì: Lolina, la venditrice di libri.

Cose lontane... Ora, vede, son qui.

Per poco. Il mio amico la farà guarire presto.

Lolina ebbe un pallido sorriso:

— No... E poi, che conta?... Dica, è ancora in collera con me?

— Io? Ma non lo sono stato mai.

Sì, perché quella volta non sono venuta a raccontarle la mia storia. Ma, purtroppo, c'era tanto poco da raccontare. E dopo è sempre stato lo stesso. Sempre poco. Volevo vivere, amare, godere... Sogni! Adesso, come vede, sono qui.

Le presi una mano, tentai di confortarla. Lolina sorrise ancora: — Ci sono ancora degli uomini buoni, quaggiù. Anche il dottore è tanto buono.

Poi si abbandonò sui cuscini, socchiuse gli occhi e sussurrò appena, con un filo di voce: «La bontà... Ma bisogna saperlo prima...»

Il medico ebbe timore che si agitasse e mi fece cenno di venir via.

— Arrivederci, Lolina.

— Addio, signore, — mi rispose. E mi fissò ancora, con quei suoi grandi occhi fondi. Ma io vidi che adesso erano umidi di pianto.

VALENTINO PICCOLI

GIUDIZI DELLA STAMPA SULLE EDIZIONI TREVES-TRECCANI-TUMMINELLI

R. Bacchelli: OGGI, DOMANI E MAI

M. Bacchelli avait été, après M. Vincenzo Cardarelli, le membre le plus influent du groupe des écrivains puristes et classicisants de la *Roma*. C'est un écrivain de race qui a brillé surtout comme historien, critique et polémiste. Il possède aussi des dons solides de romancier, compromis un peu, il est vrai, par la prédominance, dans son talent, de l'intelligence sur l'instinct créateur et par sa forte culture livresque. Aussi la langue même de *Oggi, domani, mai* est-elle abstraite à l'excès, artificielle, faite pour l'essai et non pour le roman. Le livre est, malgré tout, d'une belle qualité, et l'analyse de l'amour qui s'étiole lentement dans la routine quotidienne de la vie commune (thème qui était déjà celui de son roman précédent *Une passion conjugale*) ne manque pas de force et de finesse. Ce n'est pas un succès aussi incontestable, cependant, que celui de livres comme *Le Diabolo à Poudrelange* ou *La Conspiration de Julien d'Este*, dont le fondement historique offert à M. Bacchelli la possibilité d'une construction à la fois plus rigoureuse et plus libre.

(Le Matin)

S. Lewis: ANNA VICKERS

In *Anna Vickers* vi sono pagine profondamente vissute sotto le specie dell'arte; scene di grande bellezza; momenti di tocco leggero e delicato che sono poesia, alternati a scene di un realismo impressionante; e l'immagine che della vita americana egli ci dà, è acuta e fedele. Libro vario, pieno d'interesse come di colore, nel quale i due aspetti del Lewis che narra e che distende ampi affreschi, mostrano risorse artistiche da cui si può ancora attendere molto. Intanto questo romanzo è, sotto certi aspetti, migliore di *Babbitt*; e il confronto sembra autorizzato dal fatto che anche Babbitt è ciò che abbiamo chiamato un personaggio sintetico.

(Nouvea Antologia)



Trovate ciò indiscreto?

No, poiché la salute è il nostro massimo bene.

Al primo avviso di un disturbo della vie urinarie (orina torbida, bruciori, ecc.) prendete senza indugio le compresse di ELMITOLO.

Attraverso l'organismo i componenti attivi delle compresse di ELMITOLO giungono nelle vie urinarie dove esercitano la loro azione disinfettante e purificante. 1-3 compresse 3 volte al giorno.

prese per una settimana, sono sufficienti a eliminare leggeri disturbi che, trascurati, potrebbero dare serie conseguenze.



• PER PREPARARE UNA OTTIMA ACQUA MINERALE ARTIFICIALE •

CARLO ERBA S.A.
MILANO
N. 10
POLVERI IDRIZ
per preparare 10 litri
Acqua Minerale Artificiale

idriz-erba
UN BINOMIO CHE È SINONIMO
DI PRODOTTO PERFETTO

perché associa la saggezza
semplicità della formula
alla delicata manipolazione
dei prodotti.

La nostra perfetta organizzazione industriale
garantisce la costanza
di dosatura.

POLVERI
idriz
CARLO ERBA S.A.
MILANO

SALVATE
I VOSTRI
DENTI

UN BELL'ORNAMENTO
PER IL SAPONE DENTIFRICO

IBBS ha creato questa
piccola modernissima
nell'intento d'offrirvi
le massime garanzie in
materia d'igiene, eleganza,
praticità, economia.

ACQUISTATELA OGGI STESSO!

6 DIFFERENTI COLORI CONSENTONO A CIASCUNO
DI DISTINGUERE FACILMENTE LA PROPRIA SCATOLA

Una pendenza interna del
marginale impedisce allo
schiuma di ingrosciare e
non arreca il minimo danno
alle setole della spazzolino

Da ritici interni si scaricano
nel fondo del sapone im-
pedendo di girare sulla
impulso della spazzolino

S.A. STABILIMENTI ITALIANI IBBS
MILANO

N. 26

ENIMMI A PREMIO

Sciarada

SENZA DI TE...

Lei tuo carezza? I baci? Il tuo sorriso?
No, no! Più non mi serve questo amore
che m'ha correso il travagato cuore
e che le rughe m'ha tracciato in viso.
Ho conosciuto tutto la menzogna,
tutto il veleno delle tue parole...
t'ho conosciuto, e il cuor più non ti vuole,
non ti ricorda più: più non ti segna.
Solo, ritroverò la dolce speme
che mi faceva puro: umile e buono
ritroverò: non l'amo e ti perdono.
ma non ti vuole il cuore che non tema.
Senza di te, potrò guardare, audace
il mondo, nel mio sogno di fanciulle:
rifornirò, sul sentiero brullo,
senza di te, le rose della pace.

Fiorillo

Sciarada

SAMARITANA

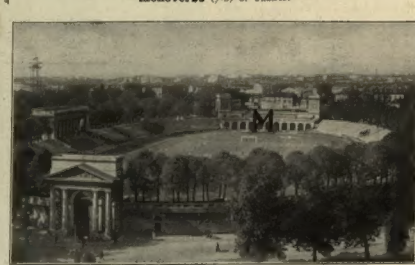
Hai sete? Oh! vieni a me: dal seno
l'iprido
del labbro tuo riarso rapirò.
Hai freddo? A' miei tepidi amplessi,
l'ebbre
abbandonati, e morbida, tranquilla,
te ne le bianche braccia stringerò.
Non sai chi sei? Nel golfo di Partenope,
misera pule, in grando e l'era villa,
i dolci giorni trascorrevi.

Alco

3 Crittografa (proverbo)
CERV'INO MONV'ISO EV'REST

Gao

Monoverbo (7-5) di Tassoni



Crittografa descritta

(frase: 2-6-9-7)

IN ASSISE

Rivolgo agli avvocati difensori,
dice il Procuratore Generale:
"Qui coi vostri cavilli, o miei signori,
VIASA. Questo tale
è reo confesso e non pentito affatto
del suo delitto. Cavillar che vale?
A render forse meno grave il fatto?
No: parla chiaro il codice penale."

Tassoni

Indovinello

UN'INTRIGANTE

Ha dell'ingegno, è vero; e molto bene
si fa introdurre, come si conviene:
ma tanto gira, con maniera accorta,
che a lei disegni schiudersi ogni porta.

Scheit

7 Crittografa (frase: 11-3-7)
.AC. IFICO CEPIMENTO

Fiorillo

NOTIZIARIO

* Gli enimmisti di Bologna bandiscono
sull' "Arte Enigmistica", un "Concorso Be-
necia", per un istruttore incanteato e sen-
citateato, un biffante a scarto e un cambio
di antipodo. Premi: Medaglia d'argento per
ogni sezione. Metro: a piacere. Scadenza:
15 agosto. Giudici: Garibaldi, Sir Jago,
Il Velleto, Modality, edile. I lavori vanno
inviati all' "Arte Enigmistica", (Piazza Ri-
nascimento, N. 6, Modena) la quale ag-
giungerà un quarto premio: una scatola di
amaretti al miglior anistete, di sapore epi-
grammatico, brillante.

* Il Lapide - ha visto il concorso crittogra-
fico bandito da *Fra' Rileto* sulla "Fiamma Fe-
renze" - 2° Il Clinico - 3° Nting - 4° Car-
raoz.

* La S.P.I.N.G.E. in un comunicato
ufficiale sulla vertenza *Fiorillo-Maria Fa-
lone* annuncia che la Presidenza "si pre-
senterà Amministrativa al Congresso".

A. P.

Soluzioni del N. 25:

1. POS+TERA - 2. Il bigamo (perché
prende due metà per fare un fatto) - 3. Il-
Dopo l'O-3-leito - il Popolo eletto - 4. co-
da-R-di-A-cordaria.

Premiato: Marchetti Goffredo - Pisa.

ILLUSTRAZIONE ITALIANA
Enimmisti a premio N. 26

CALOGERO TUMMINELLI, DIRETTORE.

EUGENIO GARA, redattore capo.

FINE DEL PRIMO VOLUME DELL'ANNO SESSANTESIMO

HAIR'S RESTORER

RISTORATORE DEI CAPELLI NAZIONALE (d. 1)
Preparazione del Chimico Farmacista A. GIASSI, BRONCIA

Etichetta e Marchio di fabbrica depositati

Missione: rischiarare ai capelli bianchi il
loro primitivo colore nero, castano, bion-
do e ne conserva la morbidezza e l'appa-
renza della gioventù.
Non macchia e merita di essere preferito
per la sua efficacia garantita da moltissimi
certificati e poi vantaggi di sua facile ap-
plicazione.
Per posta: la bottiglia L. 11.-; 4 bot-
tiglie L. 36.-; anticipata, franco di porto.

Diffidare dalle falsificazioni, esigere la presente
marchia depositata.

COSMETICO CHIMICO ROVANO. (f. 2). Ridona alla
barba ed ai mustacchi bianchi il primitivo colore biondo, castano
o nero perfetto. E di facile applicazione, ha profumo gradevole,
e presenta grande convenienza perché dura circa sei mesi. - Per
posta Lire 10.-; anticipata.

VERA ACQUA CELESTE AFRICANA. (f. 3). per tingere
naturalmente e perfettamente in castano e nero la barba e i ca-
pelli. - Per posta L. 10.-; anticipata.

Dirigete al preparatore A. GIASSI, Chimico-Farmacista, Broncia.
Depositi: MILANO, A. Manzoni e C.; Tosi Quintino G. Costa.
Angelo Martini; Torino: Geronzi; e presso i rivenditori di ar-
ticoli di toilette di tutte le città d'Italia.

Scuola Moderna "Alpina", - Champéry (Svizzera)

Alpi del Valles - Altitudine 1100 m. s. m.

CORSI DI VACANZE ESTIVE (luglio-settembre)
dei ragazzi e giovani da 15 anni in su. - Metodo approfon-
dito del francese. - Ginnastica, escursioni, sport, piscina.

PASTINE GLUTINATE PER RAGAZZI ED ADULTI

GLUTINI (pastasane analizzate) 250/5 conforme D.M. 17 agosto 19 8 N. 19

E. O. Fratelli BERTAGNI - BOLOGNA

ARTURO SEYFARTH
Bad Klotzberg 37 (Thür.) Germania
Allevamento cani di razza
Ditta più antica di questo ramo
in Germania (fondata nel 1884)
CANI D'OGNI RAZZA
da guardia, da difesa,
di lusso e da caccia.
Spedizione nelle più ampie garan-
zie in tutte le parti del mondo.
Nuovo album di linee illustrate
con disegni dei prezzi in tutto le
lingue Lire 10.- - Nuovo catalogo
Illustrato (con listino dei
prezzi) Lire 6.- (in francobolli italiani).

La vera FLORELIN

Tintura inglese delle capigliature eleganti
Renditelo ai capelli grigi il colore primitivo
della gioventù, rivigorisce la vitalità, il cre-
scimento e la bellezza lanterna. Agisce gra-
datamente e non fallisce mai, non macchia il
capo e fa facile l'applicazione.

La bottiglia, franco di porto, Lire 12.-; antici-
pata, Lire 10.-. Deposito in Torino: Farm. del Dott. **MOQUERO**, Via Berthollet, 14.
(filiale in: Profumerie di Torino, S. 2002 dal 1-5-1909)

UMBERTO SABA

Tre composizioni

Precedute da un'Appendice a Figure e Canti

DIECI LIRE

TREVES-TRECCANI-TUMMINELLI - MILANO

In tutte le edicole, in tutte le stazioni ferroviarie chiedete gli elegantissimi volumi

rilegati in tela rossa e oro
della
Nuova Biblioteca Amena
(i migliori romanzi italiani e stranieri)

Sono usciti in questi giorni:

N. 29 O. BALZAC: *Argov il pirata.*30 G. K. CHESTERTON: *Le avventure di un uomo vivo.*31 R. M. TENREIRO: *La schiava del Signore.*
al prezzo di **Lire Cinque** ciascuno

TREVES-TRECCANI-TUMMINELLI - MILANO

Olio

Sasso



Preferito in tutto il mondo

Sono state conferite alla
Casa Sasso 28 massime
onorificenze mondiali